

Kairòs

SGUARDI SULL'ETÀ EVOLUTIVA

Hanno collaborato a questo numero

Silvio Ciappi

Ettore D'Aleo

Zara Mehrnoosh

Stefano Padovano

Roberto Polleri

Gabriella Stefania Russo



Organizzazione a
Supporto
Dell'apprendimento aps

Numero 2 - 2025 supplemento

rivista monografica semestrale

ISSN 3035 - 2975

registrazione tribunale di Genova n. 8 del 18.09.2024

KAIRÒS

Rivista monografica semestrale (novembre – maggio) a carattere scientifico

Autorizzazione tribunale di Genova n. 8 del 18.09.2024

ISSN 3035 - 2975

Editore: *Organizzazione a Supporto Dell'apprendimento APS*

Via Colombo 12 int. 15, 16121 Genova

Sito web: www.osdgenova.it/rivistakairos

E-mail: osdgenova@gmail.com

Direttore responsabile: Sabrina Fusi

Direttore scientifico: Zara Mehrnoosh

Redazione: Noemi Angelini, Lorenzo Bozzo, Raffaella Campanella

VALUTAZIONE DEGLI ARTICOLI

La rivista pubblica articoli di carattere clinico, sperimentale e teorico/divulgativo attinenti al tema dell'età evolutiva osservata attraverso la neuropsicologia e la psicoanalisi.

Non vengono pubblicati studi non conformi a requisiti metodologici, clinico-sperimentali e statistici accettati delle riviste internazionali del settore. La pubblicazione dei contributi è subordinata al giudizio della redazione e a seguito della doppia peer-review anonima, affidata a un membro della redazione che valuterà gli aspetti di contenuto e appropriatezza con i temi trattati dalla rivista. Il suo parere motivato verrà comunicato, anonimamente, agli autori.

Norme editoriali disponibili sul sito www.osdgenova.it

Le proposte di contributo vanno inviate a osdgenova@gmail.com

tema monografico

Rifugi della mente nella devianza e criminalità

INDICE

1

EDITORIALE

RIFLESSIONI SULLA CLINICA

4

Tra conformità e devianze: il caso dei minori liguri

Stefano Padovano

10

Personalità in adolescenza e minori autori di reati: tra mito della diagnosi precoce e possibili fattori di rischio

Ettore D'Aleo

19

Genesi dell'odio: dalla violenza subita alla violenza agita

Zara Mehrnoosh

27

L'appartenenza e i gruppi sociali giovanili. Quali spazi, ambiti e simboli sono i riferimenti di oggi?

Roberto Polleri

33

Equip'Agio, l'equipe che nutre. Un'esperienza emotivamente riparativa

Gabriella Stefania Russo

INTERVISTE

42

Il branco, storie di giovani, di violenza e di noia

a cura della redazione

EDITORIALE

*Chi fa i reati dopo scuola,
per essere almeno qualcosa.
(Marracash, Gli sbandati hanno perso)*

Accogliendo i contributi dei nostri autori abbiamo ritenuto doveroso un supplemento alla seconda uscita della nostra rivista, per dare spazio a tipologie di rifugio che meritano specifica attenzione e approfondimento clinico, educativo e sociale.

Nell'uscita monografica abbiamo riflettuto sul fatto che, oltre al concetto di difesa e riparo, al termine *rifugio* si associa anche la nozione di ritiro, isolamento. Non sempre, infatti, un rifugio offre solo tutela, a volte nasconde minacce latenti, a volte è una prigione, un luogo fuori dal tempo e dallo spazio, perdendo così completamente ogni connotazione salvifica. Questi *rifugi della mente* (luoghi interiori teorizzati da Steiner, costruiti per ritirarvi e sfuggire a una realtà insostenibile perché dolorosa) imprigionano gli adolescenti in una condizione di stagnazione esistenziale. La percezione di essere in un luogo protetto dalle proprie angosce prevale sulla pericolosità di un'involuzione, di uno stato di stallo e immobilità in un'età che, per sua stessa definizione, dovrebbe invece evolvere e mutare.

Ma cosa accade quando il rifugio è rappresentato da un'aggregazione criminale, dall'illegalità, da agiti violenti (contro se stessi e gli altri), da un ruolo sopra e oltre le regole sociali? Cosa accade quando l'aggregazione in gruppi non è dettata da interessi comuni, ma è un asservimento alla massa, un'unione acritica a quella folla nella quale secondo il Manzoni *le volontà personali si annullano e si è trasportati da una rabbia comune e predominati da un pensiero comune*?

Sia in ambiente reale che virtuale, il gruppo-massa fagocita i singoli, l'appartenenza non identifica ma annulla, diventa assenza di pensieri e anonimato; ed essere totalmente senza nome, senza volontà propria e riconoscibile, ostacola e immobilizza il processo di strutturazione dell'identità o lo indirizza verso sviluppi disfunzionali.

Desideriamo quindi in questa uscita portare lo sguardo, la mente e l'attenzione in alcuni dei rifugi di questo tipo in cui trovano riparo i nostri adolescenti, nei loro luoghi-prigione virtuali o reali, nelle loro quotidianità e frequentazioni, nei loro *Paesi dei Balocchi*. Perché potranno far sorridere o indignare le orecchie d'asino di Pinocchio goffamente nascoste sotto il berretto, ma nelle ultime pagine, proprio prima

che il burattino diventi un ragazzo come tutti gli altri, è straziante veder morire Lucignolo attaccato al giogo. Proporvi un viaggio in questi *rifugi* non mira certo a offrire soluzioni giudicanti e radicali; viene inevitabilmente in mente la *Cura Ludovico* a cui è sottoposto il quindicenne Alex nel romanzo *Arancia meccanica* di Anthony Burgess (ripreso poi da Kubrick nel celebre film), un metodo disumano di condizionamento psicologico per affrancarlo dalla sua predisposizione verso la *Ultraviolenza* annullando così di fatto il suo libero arbitrio.

Non mira nemmeno alla distruzione di ogni *Paradiso Artificiale*, estendendo la definizione di Baudelaire, ma vuole essere uno stimolo a vedere questi rifugi, a entrare e ascoltare gli occupanti, a comprendere le complesse dinamiche psicologiche e sociologiche sottostanti per divenire parte attiva nel processo riparativo.

Apri la rivista l'articolo di Stefano Padovano che ci offre una circostanziata analisi sulla criminalità minorile in Liguria. Emerge dal suo contributo il fatto che, pur se gran parte delle devianze penali vengono commesse in gruppo, la peculiarità di chi compie reati, è vivere la socializzazione in modo fluido e promiscuo, entrando e uscendo da compagnie diverse, così come sempre più diffusamente accade per l'appartenenza di genere, a stili, mode e consumi condivisi. Ma ciò che preme all'autore è ridefinire la rappresentazione degli adolescenti, per avvicinarsi ai ragazzi, che hanno una voglia smodata di essere ascoltati e volgere verso di loro una migliore attenzione finalizzata al riorientamento delle azioni sociali.

Segue il contributo di Ettore D'Aleo che affronta la controversa questione relativa alla diagnosi di disturbo di personalità in adolescenza; argomento particolarmente rilevante in contesto forense, dove molti minori autori di reato non ricevono alcuna diagnosi formale, pur evidenziando comportamenti disadattivi. Il tema è delicato, poiché occorre affrontare la dicotomia tra il rischio di etichettamento che potrebbe condurre a stigmatizzare la naturale fluidità che caratterizza il periodo evolutivo e gli studi più recenti che mettono in luce come i disturbi di personalità abbiano origini già in età evolutiva per poi stabilizzarsi o attenuarsi con il passaggio all'età adulta.

Zara Mehrnoosh esamina dal punto di vista psicoanalitico la transizione dalla violenza subita alla violenza agita mediante un'esemplificazione clinica attraverso la quale ci illustra le complesse dinamiche relazionali, i pensieri e gli stati d'animo del *giovane Tommaso* e dà significato e parola alla sua aggressività e alle condotte antisociali, con le quali comunica al mondo esterno lo sforzo con cui sta tentando di recuperare l'affetto perduto e obbligare l'ambiente a essere di nuovo ciò di cui ha avuto bisogno.

Nel suo articolo Roberto Polleri sviluppa una riflessione sul mondo giovanile e sul concetto di appartenenza, analizzando gli ambiti di aggregazione e i punti di riferimento della società in questa realtà sempre più digitale e contrassegnata dalla labilità dei confini. Con maggiore forza di un tempo risulta necessario un lavoro di sensibilizzazione alle delicate tematiche del rispetto di sé e del rispetto reciproco

e per farlo occorre studiare, conoscere e vedere i contesti di nuovo incontro dei ragazzi, reali o virtuali, più o meno strutturati, per tentare con un intervento digitale o di strada di avvicinare i giovani per proporre una sollecitazione.

Gabriella Russo ci introduce ad un'importante realtà: la comunità residenziale Equip'Agio di Palermo rivolta ad adolescenti con funzionamenti psichici complessi, con caratteristiche che vanno oltre le normali sfide evolutive di questa fase della vita. Gli adolescenti *impossibili* possono trovare un luogo in cui essere componenti visti, ascoltati e sostenuti di un equipaggio, che è per loro supporto terapeutico e di orientamento educativo, psichico e relazionale. Il racconto della storia di Andrej ci porta oltre la porta a vetro non sfondabile della comunità, per dividerne dinamiche, sfide e traguardi.

Chiude la rivista l'intervista a cura della Redazione a Silvio Ciappi, sul suo ultimo libro *Il branco. Storie di giovani, di violenza e di noia*. Il dialogo con l'autore ci conduce in un viaggio di esplorazione e riflessione all'interno di questa nuova forma di aggregazione giovanile (ma non solo), un percorso orizzontale di profonde riflessioni sui giovani di oggi, la ricerca di una felicità *instagrammabile* e perfetta e sulla società attuale, in cui dolore e violenza spesso diventano spettacolo. Entro questa cornice il singolo perde la capacità di pensiero e desiderio e il gesto violento diventa un *delitto del niente*, senza movente e imprevedibile nell'agito. L'analisi sociologica e psicologica dell'autore ci lascia con un amaro quesito: c'è una via d'uscita da tutto questo? C'è una possibilità di riparazione?

Direttore responsabile

Sabrina Fusi

Tra conformità e devianze: il caso dei minori liguri

Stefano Padovano ¹

¹ Sociologo, Criminologo, Professore a contratto Università di Genova

Sommario

A partire da una premessa generale sulle condizioni che determinano l'attuale ambito minorile, il contributo risponde all'obiettivo di ridefinire la rappresentazione degli adolescenti aggirando l'utilizzo di modelli interpretativi che pure avendo caratterizzato la letteratura scientifica del Novecento, oggi rivelano una parziale se non inefficace interpretazione. Quanto emerso si inserisce in una rivisitazione generale dei punti di forza e di criticità che meriterebbero una migliore attenzione finalizzata al riorientamento delle azioni sociali.

Parole chiave

Minori, famiglie, bande, politiche

Una premessa generale

La ricognizione dell'ambito minorile non può prescindere da una premessa generale sulla questione delle diseguaglianze, sia la scarsa ascesa alla mobilità sociale, sia l'insufficiente inclusione nei gruppi di pari. Inquadrandola con una definizione standard, si consideri la diseguaglianza come l'impossibilità di accesso generalizzata a posizioni e risorse uguali, e quindi alle risorse sociali e di prestigio che tra i minori sono avvertite in qualità di elementi distintivi e differenziati. Allo stesso modo dovrebbe essere centrale l'uguaglianza delle opportunità di fronte alla ricezione dell'istruzione, l'ambito della socializzazione tra minori dovrebbe valere con altrettanta valenza. D'altro canto, l'offerta socio-educativa fa il paio con il raggiungimento di standard vincenti nei quali la riuscita della progettazione, non si misura soltanto con il consolidamento di quanto fatto, ma con l'apertura a necessarie - poiché sono i destinatari dell'offerta a richiederlo - nuove sperimentazioni (Progetto Link, 2022).

Come a scuola, il rischio è di proporre una gestione dei contesti-classe in forme che riproducono gli aspetti propri dei modelli culturali dominanti, oppure di amplificare le cause della stratificazione sociale di lontana memoria (Weber, 2003), poiché entrambe contribuiscono a delineare l'orientamento delle mutevoli situazioni di conflitto manifesto e latente che affiorano proiettandosi nel confronto tra pari, sia nei gruppi formali, sia in quelli informali. In questo senso, se il ventaglio delle opportunità che si presenta nel sistema dell'istruzione richiede lo sforzo di ridurre al massimo le stratificazioni sociali già esistenti, questa priorità necessita di essere rispettata anche nella ridefinizione di modelli educativi, o più semplicemente socializzanti, che investono i giovani adolescenti.

I riscontri delle variabili *tradizionali*

Ne va da sé che un certo influsso nella selezione delle scelte scolastiche influisca nella riproposizione di un'appartenenza genitoriale distinta per status sociale, livelli di istruzione consolidati, nazionalità di appartenenza, ma è intorno a questi requisiti che si forma il capitale culturale, da cui discende il capitale sociale (Bourdieu, 1994). Ed è lì che occorre fare breccia, intervenendo sull'inadeguatezza percepita - o realmente vissuta - dai ragazzi nei contesti parentali in cui vivono. Perché è all'interno delle classi che i diversi habitus e la ricchezza o adeguatezza delle proprie eredità culturali vengono messe a confronto (Besozzi, 2021), con il rischio di fare derivare dalle diseguaglianze le ragioni di un insuccesso scolastico o socializzante tra i pari.

Per quanto riguarda la condizione dei minori stranieri, si pensi alla disaffezione che spesso affligge i rendimenti scolastici con il pericolo di renderla parte integrante della fascia giovanile dei cosiddetti *Neet*, cioè di coloro che hanno contemporaneamente abbandonato lo studio e la ricerca del lavoro, in particolare in Liguria, che è la regione più anziana d'Italia e la seconda in Europa.

Proprio perché c'è da rendere più agevoli, e quindi più concrete, le strategie rivolte ad affrontare il problema della dispersione scolastica, occorre tenere alta la guardia sugli strumenti utilizzati per fare fronte alle difficoltà concrete. Tuttavia, il dato più recente ci segnala che solo un ragazzo su cinque in Italia è in possesso del diploma di licenza media, che sia precocemente uscito dal mondo della scuola o non possieda le competenze adeguate al titolo di studio conseguito. Se questo dato lo inseriamo in un contesto nazionale in cui la componente giovanile del paese è in vistoso decremento, la realtà si fa ancora più triste. Se si pensa che al fenomeno dell'abbandono scolastico (*drop-out*), fa seguito la stretta correlazione con i percorsi di marginalità sociale e di devianza penale, la questione assume una centralità di maggiore riguardo (Di Gennaro, 2023). In aggiunta, incrociando queste variabili con quelle dei valori di istruzione, si registra che l'indice di scolarizzazione dei genitori con figli *drop-out* è mediamente basso, cioè corrisponde al conseguimento della scuola dell'obbligo e/o professionale, e in misura ridotta al diploma tecnico di scuola superiore. Un dato che si pone in continuità con l'esito fallimentare o di uscita precoce delle tenute scolastiche dei figli. Su ciò converge un - per certi versi inevitabile - basso indice di occupazione lavorativa familiare, o segnato da forme professionali intermittenti, che si riverberano sulle restanti componenti del nucleo.

In ultimo, a fronte dei processi di trasformazione che attraversano la società, particolare riguardo va riservato alla variabile di genere. Più in particolare, sarebbe meglio dire all'appartenenza di genere, su cui si dipana il processo di selezione scolastica, ma soprattutto quello della socializzazione adolescenziale che man mano si riverbera nell'accesso al mondo delle professioni post-scolastiche. La comparazione tra generi comincia a presentare alcuni segni di ritardo se non viene accompagnata dalla fluidità che attraversa la distinzione per generi, così come comunemente per decenni è stata condivisa. Il rischio - tra i rischi - è quello di uniformarsi alle immagini stereotipate di una composizione minorile che non perde occasione di lanciare tracce di un sé mutante in repentine trasformazioni.

Dinanzi a quali rischi metodologici?

E qui emerge il punto che soggiace il contributo esposto: le giovani fenomenologie liguri incarnano davvero i crismi delle bande o più semplicemente tendono a presentarsi soltanto attraverso nuove forme aggregative?

In primo luogo si parta da una precisazione metodologica: il tentativo di misurare l'andamento della criminalità minorile compresa tra i 14 e i 17 anni, protagonista di fatti perseguibili dal codice penale, si dimostra spesso un'operazione faticosa. Lo è essenzialmente per due ragioni. Stando alla prima, le difficoltà riscontrate nel mondo della ricerca scientifica si misurano con la parziale accessibilità riscontrata negli anni recenti, in specie nella fase post Covid, dedicata ad ottenere i dati ufficiali che

consentirebbero di stilare un iniziale punto di approfondimento. Per quanto sembri anomalo, la ritrosia con la quale gli organi ufficialmente deputati hanno inviato le recenti statistiche sulla delittuosità minorile a quelli deputati alla ricerca, ha creato un certo disorientamento nella possibilità di confrontare gli annali riferiti al quinquennio 2019-2023. Ciò si lega al secondo ordine di ragioni, poiché la realizzazione di una prima scrematura numerica avrebbe permesso di effettuare una sorta di apripista rispetto al compimento di altre analisi effettuate attraverso l'utilizzo dei metodi di ricerca qualitativa, tali da completare con attendibilità scientifica fenomeni altrimenti analizzati solo quantitativamente e perciò privi di indagini esplorative. Tuttavia, stando ai dati statistici è stato possibile estrapolare un dato significativo: in riferimento al numero dei delitti commessi nel quinquennio 2019-2023, con vittime minori, quelli relativi ai numeri disaggregati per capoluogo e ambiti provinciali, consentono di approfondire l'andamento dei minori vittimizzati (Padovano, 2024). Si badi, il modello ministeriale non riporta la corrispondenza delle denunce effettuate da minori in relazione a reati compiuti da altrettanti minori. Una certa parte di questi sarà stata compiuta da ultra diciottenni, ma in mancanza del quadro riferito al numero dei denunciati in età minorile, ciò permette almeno di delineare un andamento quinquennale della vittimizzazione ufficiale; cioè dei casi in cui i minori hanno registrato un'illealtà subita. Da ciò si riscontra che l'andamento della vittimizzazione dei minori liguri non registra un aumento di particolare riguardo. Le denunce riferite ai principali reati di cui sono stati offesi gli infra diciottenni, non forniscono alcun elemento sul profilo degli autori e sulla reiterazione degli stessi reati. Altresì non è possibile fare emergere la nazionalità, l'età anagrafica, il genere e altre variabili, quelle che formano la sfera deviante ligure; tanto meno la cifra sulla componente dei ragazzi coinvolti.

Oltre la *banda*? Le *bande*?

Tuttavia, alcune considerazioni trovano albergo di seguito. La prima è che non può sorprenderci quanto la Liguria annoveri, come le altre regioni, una parte di reati compiuti da ragazzi stranieri. Almeno solo relativamente, dal momento che è dal 2021 che una parte delle denunce aumentano perché i presunti autori sono, appunto, minori stranieri non accompagnati. Un fenomeno nel fenomeno per così dire. Il numero degli omicidi, delle violenze a sfondo ideologico ed estorsive al servizio di forme di criminalità organizzata sono residuali. Ciò su cui occorre concentrare l'attenzione è quindi altro.

Risse, danneggiamenti, furti in strada e nei negozi, dopo le indagini spesso rubricati in rapine, insieme all'immane compravendita di droga, si stima raggiungano il 90% circa del totale.

In Liguria non siamo neppure di fronte al fenomeno delle *baby-gang*, che tra i primi in Italia ci ha visto protagonisti venti anni fa. Se si scegliesse di utilizzare questa definizione all'infinito, finirà che proprio come nella sociologia della conoscenza (Berger e Luckmann, 1966) le *baby-gang* verranno ad

esistere per logica conseguenza. Magari a loro insaputa, ma ben lontane dalle definizioni forniteci dalla letteratura scientifica. Si pensi alla comparsa delle bande generate in città soggette a mobilità continua e a disorganizzazione sociale come nella Chicago degli anni Venti e Trenta (Thrasher, 1927), ai *ragazzi delinquenti* desiderosi di raggiungere ed esprimere un vissuto edonista (Cohen, 1955), alle bande di impronta sottoculturale che dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli Ottanta hanno fatto la loro comparsa ispirandosi ad appartenenze culturali di matrice musicale, estetica, finanche di ispirazione politica e ideologica (Hebdige, 2017); fino alla comparsa - su tutt'altri versanti - di forme aggregative giovanili, per lo più di origine sudamericana, che hanno fatto breccia il primo decennio del nuovo secolo snaturando col tempo forza e natura (Prina, 2009). In altre parole, ne va da sé che gran parte delle devianze penali vengano commesse in gruppo. Su e giù per la Liguria, sono i ragazzi stessi ad ammetterlo, sia per chi è alla prima, sia per chi ne ha già accumulato più d'una. Ma la peculiarità di chi compie reati, e più in generale di chi non ne è partecipe, è vivere la socializzazione in modo fluido e promiscuo, entrando e uscendo da compagnie diverse, così come sempre più diffusamente accade per l'appartenenza di genere, a stili, mode e consumi condivisi. E allora proprio come vent'anni fa, si affrontano tensioni e criticità attraverso le professionalità sociali, perché è su questi punti cruciali che ruota la condizione minorile e dei giovani adulti in Liguria. Attualmente si sta pagando lo spostamento della prevenzione, del trattamento e del reinserimento sociale, dal lavoro sull'individuo all'utilizzo smodato e prevalente della tecnologia. Quest'ultima, oltre ad essere diventata il principale strumento di intervento - a reato perpetrato! - è entrata a far parte dei saperi esperti che molti criminologi, educatori e operatori vanno adoperando. Sta avendo la meglio una pratica nefasta: quella di raccontare spesso i casi con i passaparola, l'uso distorto delle teorie, la scarsa volontà di tentare azioni sperimentali.

In sintesi, il rischio è porsi lontani dai ragazzi, ripercorrendo interventi fotocopia, dimenticando che hanno una voglia smodata di essere ascoltati. Questo è il punto su cui gli addetti ai lavori dovrebbero fare leva, perché ognuno è portatore di infinite risorse e il compito degli addetti ai lavori è quello di individuarle per farle emergere, senza che ai più problematici si riservi la sola collezione di note e sospensioni, ma piuttosto sperimentandoli in una mensa sociale o con chi è portatore di disabilitanti fragilità. Occorre responsabilizzare quelle famiglie che al primo colloquio li descrivono per le gravità insormontabili, delegandone la redenzione ai soli operatori sociali, senza che questi ultimi si limitino ad intervenire con strumenti che empiricamente si rivelano datati, come attendendo che giungano da soli in un centro aggregativo o ghettizzandoli in un gruppo contrassegnato dai medesimi deficit: circuito penale, abbandono scolastico, ridefinendone la devianza originaria in una secondaria, terziaria e così via.

Non servono neanche scontate lacrime per le pure scarse risorse economiche, ma occorre il ripensamento oggettivo di una regia che sappia indicare la direzione e i percorsi, oltre che politica, degli

addetti ai lavori, al di là delle piccole rendite di posizione, per rilanciare un quadro locale un tempo invidiato da molti.

Bibliografia

- Berger L. e Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Feltrinelli, Milano
- Besozzi E. (2021), *Educazione e società*, Carocci, Roma
- Bourdieu P. (1994), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna
- Cohen A. (1955), *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della "cultura" della gang*, Feltrinelli, Milano
- Di Gennaro G. (2023), *Ragazzi che sparano*, Angeli, Milano
- Hebdige D. (2017), *Sottocultura. Il significato dello stile*, Meltemi, Milano
- Padovano S. (2024), *Genova, Liguria. La criminalità nell'ultimo ventennio*, Meltemi, Milano
- Prina F. (2019), *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, Il Mulino, Bologna
- Progetto Link (2022), *Centro Culturale diffuso, Aps "A Cielo Aperto"*, Finale Ligure
- Thrasher F. M. (1927), *A study of 1313 gangs in Chicago*, University of Chicago Press
- Weber M. (2003), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino

Personalità in adolescenza e minori autori di reato: tra mito della diagnosi precoce e possibili fattori di rischio

Ettore D'Aleo ¹

¹ *Psicologo-psicoterapeuta, Professore a contratto Università Niccolò Cusano, Roma*

Sommario

Negli ultimi decenni si è assistito a un crescente interesse per il tema della personalità in età evolutiva e per la controversa questione relativa alla diagnosi di disturbo di personalità posta in adolescenza. Ciò assume rilevanza particolare nel contesto forense, dove molti minori autori di reato non ricevono alcuna diagnosi formale, pur evidenziando comportamenti disadattivi. In alcuni casi, i loro comportamenti potrebbero essere influenzati da fattori situazionali (contesto familiare o sociale), mentre in altri potrebbero segnalare l'inizio di vere e proprie organizzazioni di personalità patologica. In questa prospettiva, si propone un approccio che integri dimensioni psicodinamiche, neuroscientifiche e modelli diagnostici evolutivi, in particolare, il *clinical staging* che consente di modulare l'intervento a seconda del livello di rischio e gravità, favorendo interventi preventivi e di sostegno prima che le difficoltà si cristallizzino in assetti di personalità patologica.

Parole chiave

Personalità, minori autori di reato, clinical staging, diagnosi

Introduzione

Negli ultimi decenni si è assistito a un crescente interesse per il tema della personalità in età evolutiva e per la questione, alquanto controversa, relativa alla diagnosi di disturbo di personalità in adolescenza. Il tema appare ancora più rilevante se si considera che, nella pratica clinica e forense, molti minori autori di reato non ricevono alcuna diagnosi formale di disturbo di personalità, pur mostrando pattern comportamentali disadattivi. Ne deriva la domanda se sia possibile - e in che modo - *individuare precocemente* fattori di rischio collegati allo sviluppo di organizzazioni di personalità patologiche, al fine di consentire interventi mirati in grado di prevenire l'aggravarsi del possibile quadro clinico (Benzi et. al., 2021). L'argomento è delicato, poiché se da un lato il processo diagnostico «pone ai clinici una serie complessa di questioni teoriche e metodologiche che non possono ignorare le profonde modificazioni cognitive, affettive e relazionali che si osservano nello sviluppo del bambino, l'instabilità e mutevolezza della sintomatologia manifestata, l'influenza dell'ambiente sociale, i fattori di rischio e protezione che possono intervenire a diversi livelli e in diversi momenti del suo sviluppo per rinforzare traiettorie disadattive o promuovere risorse adattive» (Bona e Mehrnoosh, 2024, p.5) dall'altro si aggiunge la necessità di evitare che la diagnosi possa porsi quale *rigida etichetta* che conduca verso una *stigmatizzazione precoce*. A tutto ciò si aggiunge ulteriormente, grazie a studi longitudinali e indagini retrospettive (Caviglia e Zarrella, 2011; Guaraldi, 2014), la riflessione sulla continuità tra psicopatologia nell'età evolutiva e disturbi di personalità in età adulta (superando una possibile netta separazione tra neuropsichiatria e psichiatria, tra un *prima* e un *dopo*).

L'approccio del *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* ha a lungo scoraggiato la diagnosi di disturbo di personalità prima dei 18 anni, principalmente per evitare etichettamenti permanenti e perché i criteri diagnostici sono stati elaborati per la popolazione adulta (Sharp e Wall, 2018). Tuttavia, la rapida evoluzione degli strumenti di assessment e la maggiore conoscenza della plasticità cerebrale e relazionale in adolescenza (Fontana et. al, 2021; Benzi et. al. 2021) rinnovano il dibattito sulla possibilità di una valutazione più accurata e precoce dei segnali di rischio.

Il presente contributo vuole proporre una riflessione scientifica e clinica sulla controversia che caratterizza il dibattito scientifico sulla possibilità di porre diagnosi di disturbo di personalità in adolescenza; la frequente assenza di tale diagnosi tra i minori autori di reato; l'utilità di un approccio clinico che integri dimensioni psicodinamiche e neuroscientifiche, promuovendo un'osservazione attenta dell'adolescente e del suo contesto di vita.

L'origine della controversia diagnostica

Tradizionalmente, il DSM ha riservato la diagnosi di disturbo di personalità a soggetti adulti, scoraggiandone l'uso in adolescenza. Due sono i motivi principali di tale scelta: la *fluidità* che caratterizza il periodo evolutivo e il *rischio di etichettamento* che potrebbe condurre a una stigmatizzazione influenzando negativamente nell'adolescente la percezione del proprio Sé e le aspettative degli adulti. Tuttavia, la ricerca empirica più recente mette in luce come i disturbi di personalità abbiano origini già in età evolutiva, assumendo forme che possono stabilizzarsi o attenuarsi con il passaggio all'età adulta (Laurensen et. al., 2013). Di conseguenza, una prassi clinica troppo cautelativa potrebbe trascurare elementi chiave di sofferenza e di disagio, che se non tempestivamente sostenuti da interventi psicoterapeutici, educativi e sociali mirati, potrebbero aggravare il quadro clinico cristallizzandosi in organizzazioni di personalità patologica (Benzi et. al., 2021).

Un ulteriore ostacolo all'interno della prassi psicodiagnostica in età evolutiva è evidenziato nella scarsità di strumenti di valutazione tarati specificamente per questa fascia di età, che per molto tempo ha caratterizzato la strumentistica dei clinici (Fontana et. al. 2021). Applicare criteri pensati per gli adulti a un adolescente, che sta ancora affrontando i propri compiti evolutivi (prima fra tutti la costruzione dell'identità) risulta non funzionale (Ruggiero, 2006). Solo negli ultimi anni, si è assistito alla validazione di test e interviste cliniche più sensibili alle caratteristiche adolescenziali (ad esempio, versioni adattate del *Minnesota Multiphasic Personality Inventory* o di strumenti proiettivi e narrativi). Anche i nuovi modelli dimensionali del DSM-5 (APA, 2014) offrono spunti interessanti per leggere i tratti di personalità in chiave evolutiva.

Se la diagnosi di un disturbo di personalità in un adolescente *ordinario* può risultare controversa, la questione diventa ancora più complessa quando parliamo di minori autori di reato, che possono presentare condotte antisociali, impulsività e pattern relazionali disfunzionali, senza soddisfare un pieno criterio di disturbo di personalità (Normandin et. al. 2021). All'interno di questa cornice, preme sottolineare tre diverse criticità:

1. i comportamenti devianti non equivalgono a un disturbo di personalità: è possibile che il minore agisca forme di devianza per fattori ambientali o situazionali (ad esempio, contesti familiari o sociali disagiati, appartenenza a gruppi devianti), senza che sia presente un quadro di personalità patologica sottostante;
2. la diagnosi, pur esistendo, venga omessa per cautela: molti clinici, pur rilevando segnali di organizzazione disfunzionale, potrebbero evitare diagnosi formali per non condizionare la prospettiva di recupero del minore;
3. la scarsa condivisione degli strumenti di valutazione: in ambito forense e penale, non sempre si utilizzano metodologie di assessment psicologico raffinate; talora manca la collaborazione tra servizi sociali, psicoterapeuti e magistratura minorile.

Il paradosso che si crea è ben descritto in uno studio di Laurensen e colleghi (2013), secondo cui la maggior parte dei clinici (57,8%) afferma che è possibile diagnosticare un disturbo di personalità in adolescenza, ma solo l'8,7% lo fa effettivamente. Tale discrepanza può implicare, da un lato una sottostima del disagio reale, dall'altro il rischio di non porre l'adeguata attenzione a componenti di personalità disfunzionali che potrebbero stabilizzarsi nel tempo se non individuate e trattate precocemente.

Identificare precocemente i fattori di rischio in una società in rapido mutamento

La nostra società è caratterizzata da forti cambiamenti culturali e tecnologici, che influenzano i processi di socializzazione degli adolescenti, il loro rispecchiamento nei valori dettati dal gruppo dei pari e dei *mass media*. L'uso intensivo dei *social media*, i nuovi modelli di comunicazione *liquida*, l'accesso facilitato a sostanze psicoattive e le trasformazioni del concetto di gruppo dei pari hanno modificato i contesti di crescita e di conseguenza i modelli di sviluppo della personalità. In tale panorama, alcuni minori - specialmente se privati di adeguate risorse familiari ed educative - possono manifestare comportamenti devianti e forme di violenza, che se in molti casi non coincidono automaticamente con un disturbo di personalità, possono porsi quali fattori di rischio per l'evoluzione di organizzazioni patologiche.

La letteratura scientifica mostra come alcuni pattern di personalità inizino a strutturarsi già in adolescenza, ponendosi in continuità con la personalità in età adulta. Una rassegna meta-analitica dei dati presenti in letteratura svolta da Deschamps e Vreugdenhil (2008), hanno rilevato una significativa continuità eterotipica dell'80% dei casi tra BPD nell'infanzia e altri disturbi di personalità in età adulta, con particolare evidenza in alcuni sintomi che rimarrebbero stabili nel tempo: sentimenti di vuoto, rabbia, problemi di identità, instabilità affettiva. Studi longitudinali, tra cui il *Children in the Community (CIC) Study*, suggeriscono che le difficoltà relazionali e sociali spesso persistono, indicando una moderata continuità della sofferenza.

La letteratura scientifica evidenzia anche come alcuni adolescenti possano presentare tratti narcisistici, caratterizzati da grandiosità, una ridotta capacità empatica e un forte bisogno di ammirazione. Tuttavia, l'evoluzione di tali caratteristiche nel tempo non è uniforme: in alcuni casi questi aspetti tendono a stabilizzarsi e rafforzarsi con l'età adulta, in altri si assiste a una loro progressiva attenuazione. In particolare, fattori come l'aumento della coscienziosità e la riduzione del nevroticismo sono stati associati a un miglioramento della regolazione emotiva e delle capacità relazionali nel corso dello sviluppo (Dowgwillo e coll., 2019). Inoltre, le esperienze ambientali e le dinamiche familiari possono influenzare le traiettorie evolutive di questi tratti, rendendoli più flessibili o, al contrario, consolidandone

la disfunzionalità. Questo suggerisce la necessità di interventi precoci mirati, volti a promuovere una maggiore consapevolezza di sé e strategie relazionali più adattive. Questi dati sottolineano la plasticità della mente adolescenziale: intervenire in modo tempestivo e appropriato può aiutare a prevenire la cronicizzazione dei tratti disfunzionali, senza necessariamente imporre un'etichetta diagnostica definitiva.

Spesso, in ambito clinico, ci si chiede come e perché lo sviluppo di un adolescente possa subire un arresto o un crollo in un momento specifico (Novelletto, 2009; Aliprandi e coll., 2004). Il dubbio è se tale crollo rappresenti una crisi transitoria, parte del fisiologico processo evolutivo, oppure se segnali l'emergere di un disturbo di personalità. Per rispondere a queste domande, è *necessaria una valutazione approfondita delle risorse personali e familiari*, nonché degli eventi scatenanti (fattori di stress e traumi) che possono aver contribuito a bloccare lo sviluppo.

Una proposta interessante, in linea con quanto avviene in altre aree della psicopatologia (ad esempio, nei disturbi dello spettro psicotico), è quella del *clinical staging*, illustrata in modo approfondito da Chanen e colleghi (2016). L'idea è modulare l'intervento in base al *livello di rischio e gravità*, piuttosto che attendere l'esplosione di un quadro cronico. A uno *stadio 0* il rischio è considerato generico e l'intervento si attua principalmente sulla fornitura di interventi preventivi, quali ad esempio, il supporto genitoriale e programmi di prevenzione attuati all'interno delle scuole; a uno *stadio 1* si osservano segnali precoci di vulnerabilità per cui si interviene con azioni volte a rafforzare le reti di sostegno mediante, ad esempio, brevi colloqui di supporto psicologico; a un livello successivo (*stadio 2*) si osservano i primi sintomi di un disturbo di personalità per cui è necessario proporre un percorso di supporto psicoterapeutico più strutturato e interventi di gruppo. Allo *stadio 3* il quadro appare conclamato e necessita di intensivi interventi terapeutici individuali e famigliari.

Questo approccio consente di adattare l'intervento clinico alle reali necessità del minore e del suo contesto, senza incorrere in diagnosi premature, ma allo stesso tempo senza sottovalutare segnali di rischio che potrebbero aggravarsi. Per applicare efficacemente il modello del *clinical staging*, occorre una valutazione diagnostica *sofisticata e predittiva* (Chanen et. al., 2016), che tenga conto di:

- dimensioni di personalità e funzionamento identitario;
- qualità delle relazioni oggettuali interiorizzate e meccanismi di difesa (Kernberg e Caligor, 2005);
- livello di mentalizzazione e riflessività dell'adolescente;
- ambiente familiare, contesto sociale e scolastico;
- eventuali esperienze traumatiche, inclusi abusi, negligenze o stressor acuti.

In tale senso, l'integrazione di strumenti diagnostici psicodinamici (ad es. il *PDM-2*), dimensioni di funzionamento (*OPD-2*) e le categorie proposte dal DSM-5 può favorire una lettura sfaccettata del caso

clinico (OPD Task Force, 2008; PDM-2 Task Force, 2017). Un modello di valutazione e trattamento di matrice psicodinamica, integrato con le neuroscienze, è quello sviluppato da Otto e Paulina Kernberg (Kernberg e Caligor, 2005) e poi esteso all'adolescenza dai lavori di Normandin e coll. (2021). Questo approccio combina una visione *categoriale* (organizzazioni nevrotica, borderline, psicotica) con dimensioni fondamentali, tra cui:

1. identità: distinzione fra crisi d'identità, tipica di un'adolescenza *normale* o nevrotica, e diffusione dell'identità, più caratteristica di un'organizzazione borderline;
2. qualità delle relazioni oggettuali: la capacità di stabilire legami intimi, reciproci e autonomi;
3. regolazione affettiva: ossia la modulazione e la comunicazione del proprio vissuto emotivo.

Nell'adolescente, questi processi sono ancora in formazione, pertanto un arresto o un'evidente disfunzione vanno considerati potenziali segnali di rischio per lo sviluppo di un'organizzazione di personalità patologica. Tale prospettiva considera inoltre la storia personale dell'adolescente, l'eventuale presenza di aspetti traumatici, l'osservazione diretta della relazione con i caregiver, nonché la co-occorrenza di altri quadri psicopatologici.

La consultazione non ha una mera finalità classificatoria, ma può assolvere una funzione trasformativa, in quanto aiuta l'adolescente a riflettere su di sé e sui propri vissuti; consente di ricostruire il senso di ciò che sta accadendo *dentro* e *attorno* a lui; offre un primo spazio di contenimento e di mentalizzazione, favorendo la ripresa di un percorso evolutivo temporaneamente bloccato (Ruggiero, 2006; Aliprandi e coll., 2004). In particolare, nei casi di devianza giovanile, il lavoro clinico può consentire una rielaborazione delle dinamiche sottostanti al comportamento antisociale, contribuendo a ridurre il rischio di recidiva e a promuovere strategie di coping più adattive (Cauffman e Steinberg, 2012; Farrington, 2005). La letteratura evidenzia come il coinvolgimento dei genitori sia un elemento cruciale nel percorso di recupero del minore deviante (Novick e Novick, 2011) poiché un ambiente familiare caratterizzato da disfunzioni educative, trascuratezza o modelli genitoriali incoerenti può rappresentare un fattore di cristallizzazione di condotte antisociali (Moffitt, 1993). Al contrario, interventi che mirano al rafforzamento delle competenze genitoriali e alla promozione di un dialogo empatico tra genitori e figli possono costituire un importante fattore protettivo (Piquero et.al, 2016).

Un ulteriore aspetto da considerare è il ruolo del contesto sociale e delle esperienze traumatiche pregresse nel determinare il comportamento deviante. Studi recenti hanno sottolineato come l'esposizione ad eventi avversi vissuti nell'infanzia (*Adverse Childhood Experiences, ACES*) sia fortemente correlata all'insorgenza di condotte antisociali in età adolescenziale (Baglivio et. al., 2013). Pertanto, un approccio integrato, che tenga conto delle vulnerabilità psicologiche e sociali del minore, risulta fondamentale per costruire percorsi di reinserimento efficaci.

Infine, programmi di giustizia riparativa e interventi basati sulla responsabilizzazione attiva del minore, come i percorsi di mediazione penale, hanno dimostrato di favorire una migliore comprensione dell'impatto del reato e consentono di incentivare processi di riparazione e reintegrazione sociale. Questi strumenti, se affiancati a un'adeguata presa in carico psicologica e familiare, possono contribuire a contrastare la reiterazione del comportamento deviante e promuovere una crescita evolutiva positiva.

Conclusioni e prospettive future

La possibilità di diagnosticare un disturbo di personalità in adolescenza rimane un tema controverso, ma è innegabile che alcuni pattern disfunzionali possano già emergere in questa fase e costituire la base per un'evoluzione patologica. La letteratura sottolinea come, in generale, i minori autori di reato non presentino necessariamente un disturbo di personalità formalizzato, sebbene spesso mostrino fattori di rischio e tratti problematici che meriterebbero maggiore attenzione diagnostica.

In una società in rapidissima trasformazione, diventa urgente individuare metodologie e percorsi di valutazione integrati, attraverso cui evitare etichette diagnostiche premature ma che consentano di cogliere fattori di rischio e vulnerabilità; puntare sul *clinical staging*, adattando l'intervento in base alla gravità e al rischio; integrare approcci di assessment (psicodinamici, dimensionali e neuroscientifici) per una diagnosi condivisa e sfaccettata; coinvolgere il contesto familiare e sociale in modo da potenziare le risorse del minore ed evitare che la devianza o il disagio relazionale sfocino in strutture di personalità rigidamente patologiche.

La speranza è che un approccio diagnostico attento e multidisciplinare possa promuovere un recupero evolutivo, valorizzando la plasticità dell'adolescente e scongiurando percorsi di devianza o patologia persistente. Conoscere meglio i fattori di rischio e i segnali precoci, senza cadere nel rischio di stigmatizzazione, resta la sfida principale per la clinica e la ricerca futura.

Bibliografia

- American Psychiatric Association (2014), *DSM-5 Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Aliprandi A., Pelanda E. e Senise T. (2004), *La psicoterapia psicoanalitica dell'adolescente*, FrancoAngeli, Milano
- Baglivio M.T., Epps N., Swartz K., Huq M.S., Sheer A.J. e Hardt N. (2013), *The Prevalence of Adverse Childhood Experiences (ACE) in the Lives of Juvenile Offenders*, «Journal of Juvenile Justice» 3(2), pp.1-23

- Benzi I., Fontana A., Romani N. e Scovell A. (2021), *Valutazione dimensionale della personalità in adolescenza: nuove prospettive cliniche*, «Psicologia Clinica dello Sviluppo», n. 25(1), pp. 55-69
- Bona P. e Mehrnoosh Z. (2024), *Pensare la diagnosi in età evolutiva tra classificazione descrittiva e comprensione funzionale*, «Kairòs» n.1, pp.4-9
- Caviglia G. e Zarrella I. (2011), *Continuità e discontinuità tra psicopatologia dell'età infantile e dell'età adulta: una review sulla visione prospettica*, «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza» vol. 78, pp.401-414
- Chanen A. M., Sharp C., Hoffman P.D. e Global Alliance for Prevention and Early Intervention for Borderline Personality Disorder (2016), *Prevention and early intervention for borderline personality disorder: a novel public health priority*, «World Psychiatry», n. 15(2), pp. 150-151
- Cauffman E. e Steinberg L. (2012), *Emerging findings from research on adolescent development and juvenile justice*, «Victims & Offenders» 7(4), pp.428-449
- Deschamps P.K. e Vreugdenhil C. (2008), *Stability of borderline personality disorder from childhood to adulthood: a literature review*, «Tijdschr Psychiatr» 50(1), pp.33-41
- Dowgwillo E. A., Pincus A. L. e Lenzenweger M. F. (2019), *Narcissistic pathology and personality change in adulthood*, «Personality Disorders: Theory, Research, and Treatment», 10(5), pp. 428-437
- Farrington D.P (2005), *Childhood origins of antisocial behavior*, «Clinical Psychology & Psychotherapy» 12(3), pp.177-190
- Fontana A., Benzi I. e Cerniglia L. (2021), *Strumenti di assessment per la diagnosi precoce di disturbi di personalità in adolescenza* Current Psychology, 1-15
- Guaraldi G.P. (2014), *La "scoperta" della continuità delle condizioni esistenziali e psicopatologiche*, «Formazione Psichiatrica» n.2, pp.7-18
- Kernberg O.F. e Caligor E. (2005), *A psychoanalytic theory of personality disorders*, «Major Theories of Personality Disorder» pp. 114-156, New York: Guilford Press
- Laurenssen E.M., Hutsebaut J., Feenstra D.J., Van Busschbach J.J. e Luyten, P. (2013), *Diagnosis of personality disorders in adolescents: a study among psychologists*, «Child & Adolescent Psychiatry & Mental Health», 7, 3
- Moffitt T.E. (1993), *Adolescence-limited and life-course-persistent antisocial behavior: A developmental taxonomy*, «Psychological Review» 100(4), pp. 674-701
- Normandin L., Ensink K., Weiner A.S. e Kernberg O.F. (2021), *TFP-A: Transference-Focused Psychotherapy for Adolescents with Personality Disorders* (In corso di pubblicazione in italiano)
- Novelletto A. (2009), *La consultazione con l'adolescente: aspetti dinamici e tecnici*, Astrolabio, Roma

- Novick K.K. e Novick J. (2011), *The essence of therapeutic action in child and adolescent psychotherapy: The conscious use of self in the interactive matrix*, «Journal of Infant, Child, and Adolescent Psychotherapy», 10(1), pp. 63-71
- OPD Task Force (2008), *Operationalized Psychodynamic Diagnosis OPD-2: Manual of Diagnosis and Treatment Planning*, Hogrefe, Göttingen
- PDM-2 Task Force (2017), *Psychodynamic Diagnostic Manual, 2nd Edition (PDM-2)*, Guilford Press, New York
- Piquero A.R., Jennings W.G. e Farrington D.P. (2016), *The monetary costs of crime and benefits of early risk-factor intervention*, «Journal of Criminal Justice», n.44, pp.81-87
- Ruggiero G.M. (2006), *Consultazione e psicoterapia con l'adolescente*, FrancoAngeli, Milano
- Sharp C. e Wall K. (2018), *Personality pathology grows up: adolescent personality disorder and the alternative model for personality disorders in DSM-5*, «Adolescent Psychiatry», 8(3), pp.180-193

Genesi dell'odio: dalla violenza subita alla violenza agita

Zara Mehrnoosh ²

² *Pedagogista, Psicologa-psicoterapeuta, Vicepresidente OSD APS, Professore a contratto Università di Genova*

Sommario

Ricerche ed evidenze cliniche nel campo dell'età evolutiva hanno messo in evidenza l'importanza dell'apporto ambientale nel processo di strutturazione del sé e della maturazione delle funzioni psichiche. È l'ambiente a *nutrire* la nascita psicologica del bambino, a darne forma e sviluppo. Quando l'ambiente si presenta come trascurante e maltrattante si avranno ricadute devastanti sul corpo e sullo sviluppo emotivo e neurobiologico, conducendo il minore verso una condizione di sofferenza e vulnerabilità fisica ed emotiva conosciuta attraverso la locuzione di *trauma evolutivo*. Nel presente articolo, attraverso un'esemplificazione clinica, si svilupperà una riflessione psicoanalitica intorno al processo che dalla violenza subita porta alla violenza agita.

Parole chiave

Maltrattamento, linee evolutive, infanzia, aggressività

I bambini non amati - in modi e intensità differenti –
sono stati espropriati del loro diritto di vivere
e da adulti saranno più propensi a difendersi dagli altri
che a costruire in serenità la loro vita
(Puricelli, 2015)

Introduzione

Ricerche ed evidenze cliniche nel campo dell'età evolutiva (Bowlby, 1989; Ammaniti, 2010; Tambelli, 2010; Nicolais, 2010; Fraiberg, 1999), hanno messo in evidenza l'importanza dell'apporto ambientale nel processo di strutturazione del sé e della maturazione delle funzioni psichiche. Lo sviluppo della personalità e la regolazione psicosomatica dell'organismo risultano legati all'interiorizzazione di *modelli operativi interni* (Bowlby, 1989) che si costruiscono fin dalle prime interazioni infantili. «Le esperienze interpersonali precoci, in particolare quelle a più forte impatto emotivo vissute nell'ambito del sistema di accudimento primario, giocano un ruolo fondamentale nel dare forma alla personalità, contribuendo in modo significativo allo sviluppo affettivo e cognitivo, oltre che all'equilibrio psicofisico dell'organismo» (La Marca et al., 2015, p.3).

È l'ambiente a *nutrire* la nascita psicologica del bambino (Mahler et. al, 1978). «Ciò dovrebbe avvenire in termini di stimolazione adeguata che il *caregiver*, ovvero la figura di accudimento primaria, deve offrire alla mente del bambino attraverso le funzioni di rispecchiamento, di contenimento e di regolazione interattiva degli stati emotivi, consentendo così al bambino stesso la massima espressione delle sue potenzialità» (La Marca et al., 2015, p.3).

Se il bambino ha potuto fare esperienze precoci all'interno di un ambiente *sufficientemente buono* (Winnicott, 2007) costruirà un modello del Sé degno di amore e valore e una rappresentazione interna degli altri quali persone disponibili e affidabili. Tutto ciò sarà la *base sicura* per uno sviluppo sano e armonico della sua personalità e del suo intero organismo. Tale sviluppo sarà nutrito non solo da una genitorialità capace di prendersi cura dei suoi bisogni primari, ma anche (e soprattutto) di una *genitorialità riflessiva* capace di *tenere a mente la mente del bambino*, di giocare e immaginare insieme a lui, di offrire un contenimento emotivo, di aiutarlo a mettere in parole i suoi sentimenti ed elaborare narrazioni autobiografiche significative. Una genitorialità riflessiva in grado di, e predisposta a, guardare dalla prospettiva del bambino (Slade, 2010).

Diversamente, laddove sperimenterà interazioni precoci caratterizzate da trascuratezza emotiva, negligenza nelle cure primarie, abuso fisico e sessuale, vivrà gravi conseguenze sul funzionamento psichico, sulle future modalità di attaccamento, sulla capacità di autoregolare gli stati affettivi, di

maturare processi autoriflessivi e mentalizzanti. Tutto ciò avrà ricadute devastanti sul corpo e sullo sviluppo emotivo e neurobiologico (Van Der Kolk, 2015; Ammaniti e Ferrari, 2020; Cirillo, 2021; Miller, 2005), conducendolo verso una condizione di sofferenza e vulnerabilità fisica ed emotiva conosciuta attraverso la locuzione di *trauma evolutivo*.

«Cercare di individuare le possibili relazioni tra modalità di attaccamento ed esperienze traumatiche significa entrare in una logica connessionista e costruttivista, in cui le esperienze traumatiche assumono risvolti psicologici più o meno gravi in rapporto allo stile di attaccamento che ha caratterizzato le relazioni primarie tra il caregiver e il bambino. Infatti, se considerassimo esclusivamente l'impatto oggettivo dell'evento traumatico, sarebbe possibile pensare che il senso di coerenza e di equilibrio del Sé non vengano intaccati in presenza di un attaccamento sicuro, ma altresì bisogna sottolineare che il trauma stesso mette in gioco, alterandoli, gli schemi rappresentazionali delle relazioni interpersonali ed il senso di continuità e unicità connessi alla percezione del Sé» (Caretto et. al., 2005, p.172).

Maltrattamento e genesi dell'odio

Distinguere le varie forme di maltrattamento all'infanzia - abuso sessuale, violenza fisica e psicologica, patologia delle cure - è utile per fini esemplificativi, ma l'esperienza clinica e le ricerche longitudinali rilevano che il bambino è più frequentemente vittima di costellazioni maltrattanti multiformi (Ricciutello et. al., 2012). Il maltrattamento ai danni dell'infanzia, indipendentemente dal modo in cui questo si declini, è sempre un abuso emotivo; così come alla base delle condotte maltrattanti vi è sempre un'avversione verso il bambino e un mancato riconoscimento della sua soggettività e dei suoi bisogni. «La trascuratezza psicologica, continuativamente ripetuta nel tempo, implicherebbe una delusione dell'aspettativa del bambino e quindi una ferita permanente (un trauma) nel sentimento di reciprocità e di corrispondenza» (Caretto et. al, 2005, p.172).

Per Alice Miller, psicoterapeuta che ha speso la sua vita professionale sull'argomento del maltrattamento sui minori, abusare significa non soltanto maltrattare fisicamente o sessualmente, ma servirsi di qualcuno per tutto ciò che si vuole da lui, in funzione di ciò per cui può essere utile in una determinata circostanza. Si esigono delle cose senza chiedergli se sia d'accordo, senza rispetto per i suoi bisogni, la sua volontà e i suoi interessi, così come non gli si consente di esprimere la propria ira e il proprio dolore, senza che possa correre il rischio di perdere l'affetto e l'amore dei genitori (Miller, 2008).

Il maltrattamento, in questi termini, include i fenomeni tipici dell'attaccamento insicuro (Bowlby, 1989), quali il disinteresse o disimpegno da parte dei genitori, il rovesciamento dei ruoli, i comportamenti diretti al dominio psicologico del bambino e l'avversione verso la sua autonomia e bisogno di

esplorazione dell'ambiente. L'abuso psicologico non avrebbe conseguenze così devastanti sui bambini se non fosse accompagnato dalla loro fiducia assoluta nei genitori e dalla convinzione che essi non possano sbagliare (Puricelli, 2015).

Precoci esposizioni a forme di maltrattamento e trascuratezza emotiva, possono, favorire disturbi della capacità di modulare l'intensità delle proprie emozioni, nel riconoscere e rappresentare i propri vissuti affettivi (che assumono la forma di angoscia e disorganizzazione interna), nella mentalizzazione (Fonagy et. al, 2005) e nel fallimento dei processi di integrazione dei *modelli operativi interni*.

Un «attaccamento disorganizzato non solo ostacola la ricerca di aiuto e conforto quando un bambino affronta le conseguenze emotive del trauma, ma può determinare un incremento delle esperienze emotive traumatiche rimaste inelaborate, come ad esempio l'esperienza della paura. L'aspettativa del bambino di essere ulteriormente terrorizzato dalle figure di attaccamento quando si avvicina a queste spaventato o sofferente, crea un circolo vizioso e paradossale di paura sempre crescente, che può essere un fattore di rischio considerevole nel reagire abitualmente agli stimoli conflittuali con la dissociazione patologica» Caretti et. al., 2005, p.173).

Ma non solo. Esposizioni a forme di maltrattamento e trascuratezza emotiva possono condurre verso una dissociazione strutturale delle personalità (Van Der Hart et. al., 2011; Liotti, 2005), intesa come il fallimento della capacità di integrare pensieri, emozioni ed eventi che diventa funzionale alla sopravvivenza del sé in quanto difesa adattiva al prezzo di una discontinuità e frammentazione dell'esperienza psicologica soggettiva che si costruisce attraverso i processi di memoria (Ricciutello et. al., 2012). Un'alternativa alla dissociazione si configura negli agiti distruttivi.

I sentimenti di impotenza, disperazione, ira, paura e dolore - ormai scissi da ciò che li aveva motivati - continuano a esprimersi in atti distruttivi rivolti contro gli altri, come drammatica alternativa rispetto al rivolgimento contro se stessi (Puricelli, 2015). «Il bambino disprezzato - o apprezzato solo nella misura in cui si adatta alle richieste dei genitori - diventa un adulto che disprezza tutto ciò che negli altri gli appare debole, ossia colpisce il bambino che è negli altri, quale proiezione del suo bambino interiore» (Puricelli, 2015, p. 254).

Per difendersi dalle crudeltà subite, riversa sugli altri l'odio distruttivo, attraverso atteggiamenti manipolatori, antisociali, ricattatori, perversioni e abusi sessuali, agiti criminali e devianti.

La speranza di un contenimento

È dietro alla maschera del personaggio irriverente e sfrontato che si nasconde Tommaso. Un *rifugio* attraverso cui può manifestare le sue più profonde angosce e tentare di chiedere aiuto.

Ha 6 anni quando giunge all'attenzione dei Servizi a seguito di una denuncia per violenza familiare, esposta dalla madre nei confronti del marito. Parallelamente la scuola segnala ai Servizi ripetute assenze scolastiche senza che queste siano mai state giustificate dalla famiglia, nonché l'accumularsi di *note* e richiami. Tommaso presenta lunghe e intense crisi di rabbia, che rivolge in modo aggressivo verso il gruppo dei pari, i docenti e gli oggetti presenti nell'ambiente. Quando ciò accade, per poterlo contenere, i docenti devono chiedere supporto ai colleghi.

Tommaso ha tre anni quando la relazione tra i genitori inizia ad inasprirsi, diventando sempre più conflittuale fino a sfociare nella violenza fisica e verbale (i genitori riferiscono, accusandosi vicendevolmente, atti distruttivi contro gli oggetti di casa che richiamano perfettamente alcuni agiti di Tommaso). I genitori separeranno le abitazioni senza mai procedere a una separazione coniugale. Le prime azioni dei Servizi hanno previsto interventi di mediazione e sostegno alla coppia genitoriale, ma tali interventi non hanno portato ad alcun risultato, né all'interno della coppia, né nelle competenze genitoriali. Iniziano ad alternarsi denunce e ricatti, in un continuo crescendo di attacchi di responsabilità. Il padre rivolge ai Servizi la richiesta di allontanamento di Tommaso dalla casa materna per tutelarla dalla trascuratezza e violenza, di cui riferisce sia vittima da parte della moglie. La madre richiede a sua volta un allontanamento dal marito, per tutelarla dalla violenza fisica che agirebbe sul bambino.

Tommaso inizia a sperimentare una condizione di *deprivazione* dovuta a un'ambiente familiare che fino a un certo momento gli ha fornito contenimento e nutrimento affettivo, per poi improvvisamente diventare ostile e trascurante. Emerge così un senso di *disillusione* da una realtà affettiva che precedentemente era stata capace di illuderlo. Una perdita che lo condurrà verso un'esperienza di odio verso gli oggetti d'amore. Questa privazione non colmata da alcun rinnovato nutrimento affettivo indurrà in lui un'ambivalenza emotiva che lo porterà a desiderare la sua famiglia e contemporaneamente ad odiarla e desiderare di distruggerla. Ed è così che inizia a distruggere oggetti e relazioni su cui *proietta* i suoi oggetti d'amore primari.

Anche il gruppo dei pari viene vissuto in modo ambivalente: da una parte ricercato, dall'altra rifiutato. Stesso copione si ripete inesorabile in ogni tentativo di attività extrascolastiche, che i genitori attuano più per un desiderio di rivalsa sulla controparte che per un reale coinvolgimento verso gli interessi di Tommaso. Non emergono nelle sue narrazioni amicizie significative ed esclusive, ma rapporti superficiali e conflittuali. Desidera porsi in una posizione centrale per attirare l'attenzione del gruppo classe, anche attraverso l'utilizzo di atteggiamenti infantili e *capricciosi*, per entrare in crisi se criticato o rifiutato. I compagni sembrano tollerarlo, senza desiderare una reale condivisione di un legame affettivo, né di interessi ludici e didattici. Nel tempo emerge un sentimento di invidia verso tutto ciò che i compagni possono possedere - e riescono a possedere - in termini di obiettivi raggiunti e attenzioni da parte dei docenti. *L'invidia* le cui radici nascoste «affondano in quel nucleo profondo dove si raccoglie la nostra

identità che, per costituirsi e crescere, ha bisogno del *riconoscimento*. Quando questo manca, la nostra identità si fa più incerta, sbiadisce, si atrofizza, e allora subentra l'invidia che vorrebbe concedere, a chi è incapace di valorizzare se stesso, una salvaguardia di sé nella demolizione dell'altro» (Galimberti, 2003, p.31). Invidia quale *meccanismo di difesa* atto a salvaguardare la propria identità, minacciata dal confronto con gli altri. Un confronto che da un lato Tommaso non sa reggere e dall'altro non può evitare, perché su di esso si regge l'interazione sociale. L'unica interazione sociale di cui può nutrirsi.

Una delle difese possibili alla situazione ambientale nella quale è immerso, è allora costituita dalla perdita della capacità di provare amore, di annullare i propri sentimenti. E con essi anestetizzare il dolore. Tendenze antisociali, comportamenti di sopraffazione, prepotenza, piccoli furti sono l'unico modo possibile, per far emergere il proprio dolore nell'attesa di essere risarcito dall'ambiente esterno per la perdita subita. Durante il periodo adolescenziale i suoi agiti vengono incapsulati entro etichette diagnostiche (ADHD, Disturbo Oppositivo Provocatorio, Disturbo esplosivo intermittente, Disturbo della condotta) non utili a descrivere il suo malessere più profondo e a fornire una comprensione utile per pensare un reale possibile percorso di *cura*.

Vista l'impossibilità di trovare una mediazione tra i genitori e l'inasprirsi dell'aggressività di Tommaso, i Servizi decidono di individuare la possibilità di un trasferimento presso una Comunità. La notizia *implode* in Tommaso, che reagisce inasprendo l'atteggiamento oppositivo e provocatorio, accumulando sempre più note disciplinari, mettendo in atto agiti autolesivi, iniziando a fare uso di sostanze, incrementando il peso dei piccoli furti commessi (prima all'interno della classe, poi nei negozi del quartiere), fino ad arrivare ad assumere un atteggiamento sempre più violento e minaccioso verso alcune compagne di classe, che inizia a *perseguire* attraverso insistenti telefonate e invio di messaggi su whatsapp, nonché a seguirne gli spostamenti quotidiani.

La Comunità non è subito accessibile e Tommaso rimane sospeso dentro un'attesa che si fa via via più angosciante, sentendosi rifiutato e *non degno* neanche di un luogo al quale attribuiva un significato negativo, ma pur sempre un *significato*. Una situazione che tenta di dominare attraverso la messa in atto di rituali *ossessivi compulsivi*, rimuginii, dubbi e pensieri intrusivi con i quali cerca disperatamente, nel tentativo illusorio di controllare tutto, di evitare l'angoscia del vuoto (Spiller, 2008). In questo periodo sospende ogni partecipazione alle attività didattiche per dedicarsi, in solitudine, a quello che i docenti inizialmente descrivono come un *passatempo per non seguire le lezioni*, ma che rivelerà essere la disperata trasposizione delle sue angosce più profonde. I quaderni iniziano a riempirsi di tante piccole trame di film, piccoli *trailer* dai contenuti aggressivi e violenti, in cui i personaggi si battono per la sopravvivenza anche ricorrendo a spietati omicidi, intrisi di vendetta e sadismo. Trailer i cui finali rimangono sospesi. Come sospesa appare ancora oggi la sua situazione, in attesa di una Comunità che possa accoglierlo. Sospeso nell'attesa di ritrovare l'amore dei suoi genitori. Sospeso nel

disperato tentativo di *esistere*, di trovare quel contenimento in grado di fornirgli il senso del limite, una *pelle che possa proteggerlo*, colmando il vuoto affettivo che sente lacerarlo.

Tommaso attraverso la sua aggressività e condotte antisociali comunica al mondo esterno lo sforzo con cui sta tentando di recuperare l'affetto perduto, obbligare l'ambiente a essere di nuovo ciò di cui ha avuto bisogno, di ricominciare a vivere superando la spaccatura (Winnicott, 1974).

Uno sforzo segno di speranza.

Bibliografia

- Ammaniti M. e Ferrari P.F. (2020), *Il corpo non dimentica. L'lo motorio e lo sviluppo della relazionalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Ammaniti M. (2010), *Modelli e definizioni della psicopatologia dello sviluppo*, in Ammaniti (ed), *Psicopatologia dello sviluppo. Modelli teorici e percorsi a rischio*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Bowlby J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Caretti V., Craparo G., Ragonese N. e Schimmenti A. (2005), *Disregolazione affettiva, trauma e dissociazione in un gruppo non clinico di adolescenti. Una prospettiva evolutiva*, «Infanzia e Adolescenza», vol.4, n.3, pp. 170-178
- Cirillo G. (2021), *Il bambino trascurato*, «Ricerca & Pratica» 37(2), pp. 62-74
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E.L. e Target M. (2005), *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Fraiberg S.H. (1999), *Il sostegno allo sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Galimberti U. (2003), *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano
- Liotti G. (2005), *Trauma e dissociazione alla luce della teoria dell'attaccamento*, «Infanzia e Adolescenza», vol.4, n.3, pp.130-144
- La Marca L. Minghetti M., Baldoni F. e Schimmenti A. (2015), *Trascuratezza emotiva e sviluppo della personalità: un'esemplificazione clinica attraverso l'analisi di un protocollo adult attachment interview*, «Psichiatria e Psicoterapia» n.34(1), pp.3-25
- Mahler M., Pine F. e Bergman A. (1978), *La nascita psicologia del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino
- Miller A. (2008), *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino
- Miller A. (2005), *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Nicolaïs G. (2010), *Psicopatologia genitoriale e implicazioni per lo sviluppo*, in Ammaniti (ed), *Psicopatologia dello sviluppo. Modelli teorici e percorsi a rischio*, Raffaello Cortina Editore, Milano

- Puricelli M. (2015), *Traumi infantili e genesi dell'odio verso se stessi e gli altri*, «Tredimensioni» n.12, pp. 249-260
- Ricciutello C., Cheli M., Montenegro M.E, Campieri M., Fini A. e Pincanelli F. (2012), *Violenza intrafamiliare e salute mentale in adolescenza: il trauma complesso come disturbo dello sviluppo*, «Rivista di psichiatria», 47(5), pp. 413-423
- Slade A. (2010), *Relazione genitoriale e funzione riflessiva*, Casa Editrice Astrolabio, Roma
- Spiller D. (2008), *Il meccanismo ossessivo come difesa dall'angoscia del vuoto*, «Gli argonauti», n.117, pp.155-169
- Tambelli R. (2010), *Dinamiche e competenze genitoriali nello sviluppo tipico e a rischio*, in Ammaniti (ed), *Psicopatologia dello sviluppo. Modelli teorici e percorsi a rischio*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Van Der Hart O., Nijenhuis E.R.S e Steele K. (2011), *Trauma e trattamento della dissociazione strutturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Van Der Kolk B. (2015), *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Winnicott D.W (2007), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma
- Winnicott D.W. (1974), *Colloqui terapeutici con i bambini*, Armando Editore, Roma

L'appartenenza e i gruppi sociali giovanili. Quali spazi, ambiti e simboli sono i riferimenti di oggi?

Roberto Polleri ¹

¹ Pedagogista, Educatore professionale, Cooperativa Sociale Agorà, Già Giudice Onorario Tribunale per i minorenni e la Corte d'Appello, Genova

Sommario

L'idea di una riflessione sul mondo giovanile oggi, nasce dalla lettura del rapporto realizzato da Eures sui giovani 2024. Si tenta di analizzare gli ambiti di aggregazione, quali siano i punti di riferimento della società per i giovani in questa realtà sempre più digitale e quindi contrassegnata dalla labilità dei confini. In questo ambito ci siamo domandati dove siano gli spazi e i simboli che creano unione ed appartenenza e come si possa intervenire su quelli, se si voglia svolgere un lavoro preventivo basato sui valori di rispetto di sé e dell'altro. Cerchiamo quindi di capire dove si possa oggi intercettare il bisogno delle fasce più giovani e come si riesca a dare a questi una risposta, da parte del mondo adulto.

Parole chiave

Età evolutiva, gruppi, simboli, identità

*Se i giovani d'oggi valgono poco
Gli anziani cosa ci hanno lasciato?
I pregiudizi delle persone per bene e le autostrade
(Ex-Otago, I giovani d'oggi)*

Giovani d'oggi

Il documento dal titolo *Giovani 2024: bilancio di una generazione* (Eures, 2024), definito un *lavoro di analisi e di ascolto delle energie più vitali del corpo sociale*, avverte l'urgenza di contribuire a sanare una delle grandi criticità del nostro Paese, ovvero l'insufficiente partecipazione e valorizzazione dei giovani nella vita economica, politica e sociale.

Osservando i dati indicati dalla ricerca, appare evidente il crollo costante della presenza da parte del mondo giovanile ai succitati aspetti nazionali. Viene evidenziato un crescente disinteresse sia alla politica in senso stretto che alle organizzazioni di volontariato o comunque agli ambiti di associazionismo. Un dato che fa effettivamente riflettere. La domanda che ci poniamo è infatti: quali sono oggi le organizzazioni che offrono ai più giovani senso di appartenenza? Perché il termine *militanza* suona oggi così desueto e anacronistico? Su questo occorre cercare di capire allora quali siano gli spazi di frequentazione delle giovani generazioni. Ragazze e ragazzi sempre più connessi per via telematica ma scarsamente attivi dal punto di vista interpersonale vivo e reale, quasi come se il mondo digitale offrisse maggiori garanzie. Il ragionamento che intendiamo svolgere qui non è affatto un malinconico pensiero passatista che ripete il *refrain* "si stava meglio quando si stava peggio", ma la nostra riflessione vorrebbe portare a capire, da parte del mondo adulto, quali siano oggi gli spazi e gli ambiti frequentati dai giovani, se da quelli e insieme a loro, si voglia costruire un percorso di dialogo e condivisione di valori.

Se infatti usassimo oggi il termine *i ragazzi del muretto*, per indicare un luogo di aggregazione ormai del Secolo scorso, questo non avrebbe davvero alcun significato. Il *muretto* di allora, la piazza del municipio e le scale della chiesa sono stati luoghi fisici dove incontrarsi e socializzare, ormai sostituiti dai social network e dalle migliaia di piattaforme virtuali, che da un lato consentono la massima espressione ma che difendono dalla relazione viva. Ci si nasconde dietro una tastiera e ci si sente protetti da un'identità digitale che sfuma i contorni. È qui che emerge l'aspetto interessante del profilo social.

L'utilizzo dell'immagine mediata, dalla foto ritoccata alla costruzione vera e propria di uno scenario inesistente, consentono al giovane utilizzatore (e non solo a lui o lei...) di fornire un aspetto di sé magari anche distante dalla realtà. La tecnologia consente di apparire come in realtà si vorrebbe essere. Tutto questo appare accelerato e amplificato dal modello di riferimento proposto dai media, quel cosiddetto *corpo conforme* che genera ammirazione e desiderio. Sui social e in televisione non c'è spazio

per l'imperfezione, la malformazione fisica, l'eccessiva pinguetudine o la clamorosa magrezza se non in appositi programmi volti a proporre una certa spettacolarizzazione del dolore, ormai ben nota (Boltanski, 2000). Anche nelle più semplici e banali trasmissioni divulgative, gli ospiti rispondono a un ben preciso canone estetico e, anche su questo occorrerebbe fare una profonda riflessione. Bellezza, successo e denaro sono i paradigmi proposti un po' ovunque, dove non è l'impegno in una determinata direzione ad offrire il traguardo, ma la scorciatoia e la furbizia che consentono di arrivare a qualunque costo al risultato atteso. Non importa a che prezzo. E sono proprio questi spazi, che oscillano tra realtà reale e realtà digitale dove occorre soffermarsi e analizzare i contenuti, i messaggi e i simboli.

Non solo piazze virtuali però ma anche spazi diversi sono oggi il luogo di incontro e di scambio e di visibilità: i grandi centri commerciali ad esempio, presenti in tutte le nostre città, diventano luogo di aggregazione, di contatto e di incontro. Luoghi freschi in estate, caldi d'inverno e facilmente raggiungibili, sono i punti di riferimento per chi voglia trascorrere un tempo cronologico indipendentemente da quello atmosferico. Ed è proprio in questi spazi, che i gruppi giovanili si incontrano con modalità del tutto differenti ed in continua evoluzione con il passare del tempo.

Ormai è risaputo che il gruppo in ambito adolescenziale crei le condizioni ideali per la crescita e la costruzione di un'identità. Segni, simboli e passaggi obbligati costellano il percorso di ingresso nello stesso. E tutti questi offrono un senso di sicurezza in quanto consentono di riconoscersi e di fare parte di un contesto ben definito. Si pensi solo alle mode anni Ottanta, dove i gruppi giovanili avevano un codice comunicativo ben preciso. Metallari, punk, paninari e dark erano immediatamente individuabili per gli abiti e la foggia dei capelli. E con questi anche i loro luoghi d'incontro. In più erano uniti dagli stessi gusti musicali e utilizzavano un linguaggio specifico di riferimento.

Anche i momenti di passaggio, i riti iniziatici di transizione dalla vita giovanile a quella adulta sono ormai scomparsi. La prima sigaretta in compagnia, il tatuaggio artigianale o l'orecchino infilato a forza in un lobo anestetizzato dal ghiaccio sono ormai ricordi lontani. La mancanza di questi momenti simbolici genera quindi un continuum tra gioventù e *adulità* che pare fluire inarrestabile senza mai interrompersi e senza mai comprendere esattamente dove termini una ed inizi l'altra. Il percorso di conquista del ruolo all'interno di un gruppo, sia esso una *sestiglia* Scout o un gruppo di motociclisti *MC* sparisce. In entrambi, sebbene nelle distanze assiologiche, esiste un percorso ben scandito di tappe e momenti da conquistare da parte dell'aspirante, che si deve guadagnare, secondo un cammino di avvicinamento, l'appartenenza totale. I momenti verso la *promessa* per i primi, il percorso di affiliazione per ottenere i cosiddetti *colori*, culminano in una cerimonia in grande stile che sancisce l'ingresso definitivo nel gruppo costituito.

Ed è proprio il gruppo nel periodo adolescenziale a creare il riferimento altro rispetto alla famiglia, il giovane e la giovane in trasformazione fisica e in preda alle turbolenze del periodo, cercano un investimento esterno dove riconoscersi e differenziarsi dal nucleo di origine. È in questa delicata fase di

separazione e di primo congiungimento con il nuovo riferimento che si cercano certezze nella costruzione della propria identità. Il gruppo dei pari è questa nuova realtà che dovrebbe accogliere e aiutare. Però non è sempre così facile. Se in una prima fase, la scelta diciamo così, degli amici è dettata dalla famiglia, in quanto essa spinge verso la scuola da frequentare e a praticare lo sport o l'associazionismo, secondo i valori e gli interessi della stessa, nella fase di apertura verso l'esterno e di indirizzo verso i pari, sono i figli a scegliere le frequentazioni. In questa fase avviene la progressiva perdita di controllo da parte degli adulti, che vedono lo sfuggire dei giovani ai voleri dei *grandi*, che rivendicano le proprie scelte anche in senso di ribellione verso l'ordine costituito, tra cui la famiglia stessa (Novelletto, 2009). Si va oltre il gruppo strutturato della scuola o dello sport ma si creano veri e propri ambiti trasversali accomunati dagli stessi interessi e dalle stesse passioni.

Ma esistono ancora questi gruppi? Forse in parte. Occorre sottolineare che in realtà, oggi si trova ancora uno spazio dove il senso di appartenenza è ben definito e chiaro: stiamo parlando delle tifoserie calcistiche. Queste, sono forse gli unici ambienti dove i giovani sperimentano un forte senso di cameratismo e fede che, superando limiti di età, classe sociale e provenienza, uniscono tutti gli adepti nel segno della squadra del cuore. Il senso di appartenenza al gruppo esiste forse solo in questo ambito, dove la distinzione manichea tra noi e loro è ben definita e chiara, dove l'impegno e la profusione di energie travalicano i confini della vita personale, andando a modificarla in base alle necessità delle partite. Le curve degli stadi si trovano a sostituire i centri sociali e circoli, le sedi di partito e gli oratori, diventando veri e propri spazi di aggregazione e di condivisione. Ritrovano così la certezza di riconoscersi in un contesto noto e condiviso, dove l'accettazione da parte dell'altro garantisce sicurezza e fornisce protezione anche in senso identitario. Il gruppo dei pari diventa allora il punto di riferimento, dopo aver scalzato la centralità della famiglia, il giovane scopre la propria essenza all'interno di questo.

Ma allora, esiste oggi un'identità generazionale, costellata da oggetti e simboli distintivi della stessa? Forse i vestiti alla moda o l'ultimo modello di *smartphone* possono rappresentare gli oggetti del desiderio delle nuove generazioni. Sistemi per apparire e per connettersi con sempre maggiore rapidità, in modo da condividere prima possibile l'attimo emozionante che si sta vivendo (Turkle, 2005). La spinta sempre maggiore verso oggetti di consumo che creano però una visibilità e riconoscibilità porta talvolta anche alla ricerca di strumenti poco leciti per raggiungere l'obiettivo. Reati violenti diretti alla persona ma anche reati effettuati dalla criminalità che non si vede, ovvero i crimini informatici.

Da un recente studio emerge che in vari territori nazionali questa abbia visto nell'ultimo decennio un aumento esponenziale: truffe informatiche e furti di identità, solo per citarne alcuni, vanno decisamente in controtendenza con la diminuzione di omicidi, mentre restano stabili furti e borseggi. Ovviamente non possiamo sostenere che questi reati siano commessi dai più giovani ma l'indicatore, indipendentemente dall'età, appare molto evidente. Detto questo, occorre anche spendere una parola

sui reati di bullismo e cyberbullismo che di recente sono in netta espansione ad ogni livello, con una sempre minore consapevolezza del danno causato alla vittima (Padovano, 2025).

Se andiamo ad unire all'analisi criminologica i dati legati alle tossicodipendenze, appare subito evidente l'aumento sia del consumo di sostanze tra i più giovani, sia un incremento dei reati a questo connesso. Aumento esponenziale anche per la disponibilità di droghe di sintesi che garantiscono effetti ben più rilevanti delle sostanze come eroina e cocaina ma a prezzo decisamente più basso. Tale evenienza orienta infatti il mercato in questa direzione, con i noti effetti nefasti che tali prodotti portano con sé (Repubblica Italiana, 2024). In questo senso colpisce molto la familiarità e la semplicità di assunzione espressa dai più giovani, che sembrano poco o nulla interrogarsi sul reale contenuto dei prodotti e della loro provenienza ma unico e reale interesse è l'effetto adulterante della coscienza. Anche questo aspetto, sganciato dal concetto di legalità e illegalità, ha necessità di essere indagato.

In questo scenario di perdita di spazi e simboli codificati, di ricerca di mondi alternativi dove il gruppo dei giovani possa riconoscersi, occorre ragionare da parte del mondo adulto, su come si possa intervenire in senso preventivo per supportare i giovani in fase di crescita. Un intervento che vada a ribadire i concetti di etica, di rispetto dell'altro e di sé stessi, in ottica conservativa, offrire nel contempo uno spazio di espressione, di scambio e di apertura dove condividere sogni, aspirazioni e problemi, comuni a tutti.

Un contributo filmico al tema dei giovani e del rapporto con il mondo adulto, viene offerto dalla serie Netflix dal titolo *Adolescence*, di J. Thorne, S. Graham diretta da P. Barantini, uscita nel marzo 2025 e subito salita ai vertici delle classifiche di gradimento. Con uno stile cinematografico innovativo, la serie tratta le dinamiche che si sviluppano in famiglia e in ambiente scolastico, oltre che investigativo, intorno ad un tredicenne reo di aver compiuto l'omicidio di una compagna di scuola. Si parte dall'uso dei social network e il significato dei simboli utilizzati, per arrivare al bullismo e al conflitto tra singoli e gruppi, il tutto nella più totale incomprensione e inconsapevolezza da parte degli adulti. Quest'ultimo aspetto emerge e appare assolutamente dolente, soprattutto dopo il fatto di sangue, dove emerge non un disinteresse verso i giovani ma una totale incapacità di lettura e analisi del loro mondo di riferimento. Una serie di intrattenimento che, senza voler insegnare nulla o studiare un fenomeno, è perfettamente in grado di stimolare un'interrogazione profonda da parte di tutti.

Conclusioni

Abbiamo preso atto che l'intero universo giovanile è cambiato profondamente nell'ultimo decennio, come normalmente accade in ogni epoca. Oggi però, forse con maggiore forza di un tempo, appare necessario un lavoro di sensibilizzazione alle delicate tematiche del rispetto di sé e del rispetto

reciproco. Ma se attualmente i contesti sono cambiati e non esistono più ambiti codificati di incontro e appartenenza, come si può intervenire per offrire uno stimolo positivo dal punto di vista etico in senso ampio? A nostro parere occorre innanzitutto studiare e conoscere i contesti di nuovo incontro dei ragazzi, siano essi social-network o centri commerciali oppure anche le tifoserie organizzate, per tentare con un intervento digitale o *di strada* di avvicinare i giovani per proporre una sollecitazione. Oltre a questo, potrebbe essere utile creare dei nuovi spazi di aggregazione aperti e liberi, dove poter svolgere attività accattivanti per una società in continua evoluzione. Uno spazio di aiuto nello studio, ma anche un luogo dove poter stare e chiacchierare tra pari con la presenza di un adulto, un luogo di ascolto senza giudizio, dove poter fare un laboratorio di *rap* o di cucina etnica, giochi di ruolo o semplicemente navigare in rete alla ricerca di informazioni, in modo da integrare realtà completamente differenti. È in questi momenti che si può tentare di proporre il dialogo su tematiche importanti, legati a sé, al gruppo e alle rispettive famiglie. Uno spazio di crescita non connotato, dove provare a seminare qualcosa di profondo.

Non abbiamo affatto la certezza del risultato, ovviamente, ma il tentativo a nostro modesto parere, va fatto. Assolutamente.

Bibliografia

Boltanski L. (2000), *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina, Milano

Eures Ricerche Economiche e Sociali, in collaborazione con il Consiglio Nazionale dei Giovani e l'Agenzia Italiana per la Gioventù (2024), *Giovani 2024: il bilancio di una generazione*, Roma

Novelletto A. (2009), *L'Adolescente*, Astrolabio, Roma

Padovano S. (2025), *Genova, Liguria. La criminalità degli ultimi vent'anni*, Meltemi, Milano

Repubblica Italiana, Presidenza del Consiglio dei Ministri (2024), *Relazione annuale sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia*, Roma

Turkle S. (2005), *Vita sullo schermo: nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*, Apogeo, Milano

Filmografia

Adolescence, di J. Thorne, S. Graham, regia di P. Barantini, Netflix, 2025

Equip'Agio, l'equipe che nutre. Un'esperienza emotivamente riparativa

Gabriella Stefania Russo ¹

¹ *Psicologa-psicoterapeuta, Palermo*

Sommario

La Comunità Residenziale Equip'Agio nasce nel 2016 a Palermo per accogliere adolescenti con funzionamenti psichici complessi e si propone come luogo di supporto terapeutico e di orientamento educativo, psichico e relazionale. Un'equipe multidisciplinare, portatrice di differenti competenze professionali, collabora per contrastare il disagio e riattivare percorsi adattivi riconducibili a maggior forme di agio; ovvero alla migliore condizione potenzialmente conseguibile per la specifica persona in termini di benessere fisico, cognitivo, emotivo e comportamentale, prevenendo il rischio di psicopatologie strutturate e degenerative. Una nave su cui per un periodo salgono a bordo tutti gli attori coinvolti, l'adolescente, i suoi pari, i genitori, l'educatore, lo psicoterapeuta, l'assistente sociale, l'insegnante specializzato, il neuropsichiatra infantile e persino l'allenatore sportivo; una comunità che si prende cura di un ragazzo presentante varie sfaccettature di sofferenza, e che per osmosi anch'essa non è esente, né a riparo dal processo di scambio emozionale ed altrettanto terapeutico.

Parole chiave

Adolescenti, riparazione, comunità, devianza

La comunità Equip'Agio, nella mente di chi scrive, nasce in una notte del 2016. Un interno notte foriero di tanti accadimenti futuri e che già proiettava luce e ombra, non solo sulla scheda progetto da consegnare in tempo per la scadenza del bando sociosanitario che l'avrebbe generata, ma soprattutto su uno dei temi più dibattuti da sempre e oggi tanto inquietante da ispirare le migliori serie tv su piattaforme in *streaming*: gli *adolescenti*. E tra questi, il focus punta su coloro che presentano funzionamenti psichici complessi, ovvero caratteristiche che vanno oltre le normali sfide evolutive di questa fase della vita. Una combinazione di aspetti emotivi, cognitivi e relazionali, e dunque comportamentali, che rendono il loro processo evolutivo più articolato e talvolta critico.

Gli adolescenti complessi a cui quotidianamente ci riferiamo come *gli impossibili*, quelli che nessuno riesce facilmente a gestire a casa, a scuola, nei contesti sportivi, o competitivi e performanti, sin dalle fasi evolutive precoci presentano modalità psico-adattive disfunzionali e dalle molteplici caratteristiche. Senza alcuna pretesa di esaustività, si riscontra spesso:

- Emotività intensa e instabile, con disregolazione emotivo-affettiva;
- Difficoltà a regolare dinamiche relazionali, con alternanza di bisogni apparentemente contrastanti, il bisogno di vicinanza e la paura dell'abbandono che spesso coesistono con forme di ritiro sociale;
- Difficoltà nella gestione dei conflitti e nella comprensione delle emozioni dell'altro;
- Pensiero complesso e talvolta disorganizzato e/o rigido (si alternano riflessioni profonde e astratte e difficoltà a modificare le proprie convinzioni, con possibile presenza di pensieri ossessivi, ruminanti e pervasivi);
- Senso di identità fragile e difficoltà nell'integrazione della personalità, con a tratti momenti di confusione su chi sono e repentino mutamento di valori, di interessi e di ciò che attrae;
- Vissuti pluri-traumatici ed esperienze di sofferenza precoci nella storia familiare;
- Possibile presenza di comportamenti rischio, di auto-sabotaggio, impulsività dirompente, condotte autolesive o ricorrenti a varie forme di dipendenza, come modalità tipiche per gestire la sofferenza e generare processi di automedicazione immediata;
- Ricerca di sensazioni forti (*sensation seekers*) attraverso l'uso di sostanze e mediante il ricorso a condotte aggressive auto ed eterodirette.

Chiarita la carta d'identità degli *impossibili*, sono proprio loro che animano le mura di Equip'Agio, una comunità residenziale nata per ragazzi con disagio psichico ed in grado di proporsi come luogo di supporto terapeutico e di orientamento educativo, psichico e relazionale, capace di promuovere salutogenesi ed empowerment di gruppo. La comunità Equip'Agio intende, infatti, alimentare i fattori di resilienza della persona adolescente e agevolare processi di autocontrollo e di autoregolazione emotiva,

migliorando il funzionamento psichico complessivo e prevenendo il rischio di psicopatologie strutturate e degenerative. Equip'Agio, inoltre, è un servizio residenziale che opera in stretta collaborazione con il Dipartimento di Salute Mentale (DSM), i servizi sociali e le principali agenzie educative e formative sul territorio regionale.

Il nome Equip'Agio rimanda tanto l'idea metaforica di un equipaggio in perenne navigazione che attraversa molteplici rotte e correnti oceaniche, quanto concretamente l'idea di un'equipe multidisciplinare, portatrice di differenti competenze professionali presenti all'interno del servizio, che collabora per contrastare il disagio e riattivare percorsi adattivi riconducibili a maggior forme di agio; ovvero alla migliore condizione potenzialmente conseguibile per la specifica persona in termini di benessere fisico, cognitivo, emotivo e comportamentale.

Una nave su cui per un periodo salgono a bordo tutti gli attori coinvolti, l'adolescente, i suoi pari, i genitori, l'educatore, lo psicoterapeuta, l'assistente sociale, l'insegnante specializzato e persino l'allenatore sportivo; ed ancora, il neuropsichiatra infantile, il supervisore ed ogni soggetto che a qualsiasi titolo svolga funzione terapeutica all'interno di una comunità fuori e dentro le mura (*cum moenia*); una comunità che si prende *cura* di un ragazzo presentante varie sfaccettature di sofferenza, e che per osmosi anch'essa non è esente, né a riparo dal processo di scambio emozionale ed altrettanto terapeutico.

L'acting out, il linguaggio dell'agito e la fragilità dirompente

Come ogni comunità o qualsiasi gruppo di appartenenza, nonostante l'eterogeneità di chi vi alberga, gli scambi avvengono attraverso l'uso di un linguaggio comune. Il primo e più immediato a cui siamo esposti frequentemente, possibilmente contro reattivi come operatori, è proprio il linguaggio dell'agito, impulsivo, spesso corporeo e non regolato sufficientemente da un pensiero strutturato e coerente. È il linguaggio dell'*acting out* e ad Equip'Agio è la prima forma di comunicazione auto ed etero diretta, a cui l'equipe si riferisce e con cui accetta di dialogare. È il linguaggio del pugno che sfonda la parete, della porta divelta, dell'insulto, dell'aggressività verbale e fisica, della fuga, dei comportamenti sessualizzati, delle diversificate forme di autolesionismo, dal *cutting* alle craniate; ed ancora, è il linguaggio dell'alimentazione compulsiva e/o delle diverse tipologie di condotte compulsive, dell'abuso tecnologico, del *sexting*, del policonsumo, sino ad arrivare alle ideazioni suicidarie e agli agiti anticonservativi.

Per riflettere sull'agito, sembra opportuno una breve cornice teorica che ci permetta di comprendere il lavoro terapeutico e di analisi del comportamento che spesso si avvia all'interno della struttura e su cui si centra l'intera equipe. Il gruppo multidisciplinare si sforza di leggere significati e

tradurre il linguaggio agito in contenuti emotivo-affettivi, che diventano poi nessi di pensiero narrativo nella quotidianità, nella storia di vita e nella modalità tipica di comunicazione dell'adolescente complesso. Sono passati più di cento anni da quando il padre della psicoanalisi affermava dove era l'Es, deve subentrare l'Io (Freud, 1923), anticipando in modo primordiale uno dei processi di maturazione dell'Io che spinge l'essere umano verso modalità sane e adattive, con funzione di autocontrollo. Successivamente, Bion (2019) introduce il concetto di funzione alfa per dimostrare la capacità della mente di generare pensiero, di trasformare e digerire le esperienze emotive, caotiche e prive di senso (elementi beta) in occasioni per poter apprendere da queste e dall'esperienza associata ad esse. Individuare, dunque, possibili significati, trasformando proprio le esperienze caotiche in pensieri progressivamente elaborabili e comunicabili dotati di senso. Questo processo è essenziale per la mentalizzazione, ovvero la capacità di riflettere sui propri stati mentali e su quelli altrui, attribuendo loro significato e coerenza, grazie ad una corretta associazione tra stati mentali rappresentati da pensieri ed emozioni. Una forma di elaborazione dell'esperienza emotiva, per cui questa diviene non più regolata dagli impulsi, ma dalla mente e dal pensiero.

L'*acting out*, dunque, rappresenta l'opposto della mentalizzazione, in quanto è proprio l'espressione diretta e impulsiva di emozioni e conflitti inconsci, in assenza di processi mentali che abbiano capacità di elaborarli simbolicamente e contenerli. In termini bioniani possiamo dire che nell'agito vi è una compromissione della funzione alfa, poiché la persona non riesce a trasformare l'esperienza emotiva in pensiero, in grado di contenerla e controllarla, ma la agisce direttamente senza alcuna metacognizione. La comunità ed il lavoro di lettura ed elaborazione degli agiti degli adolescenti ospiti, svolto dall'intero staff tecnico sia clinico che pedagogico, spesso assume per i ragazzi in carico una funzione trasformativa degli elementi emotivi, scagliati caoticamente e dispersi dentro un contenitore di risorse umane quale la comunità. Interagisce costantemente con l'adolescente e la sua esperienza emotiva disregolata, rintracciando in un costante lavoro di cooperazione connessioni cognitive ed emotivo-affettive con la trama personale e familiare, con i pensieri sabotanti, con le emozioni non immediatamente narrabili, sia attuali che passate, e fortemente introiettate nella psiche del ragazzo complesso. Spesso, anche l'intensa sensorialità a cui si è esposti, restituisce dei contenuti traducibili in significati emotivo-affettivi, che progressivamente contengono e ridimensionano gli agiti.

La comunità diventa essa stessa una matrice di pensiero, esercitando la funzione alfa di trasformazione degli aspetti caotici, emotivi e sensoriali, in significati narrativo-relazionali, che organizzano la mente ed il funzionamento psichico, contenendone l'impulsività.

La fragilità dirompente ed il ruolo nutriente degli operatori

Il valore dell'operatore diventa tanto più prezioso, quanto più è affinata la propria capacità di offrire una risposta adulta empatica e contenitiva, ascoltando il bisogno frustrato e fondamentale che si nasconde dentro il comportamento dirompente o disregolato, mettendoci di fronte ad un sostanziale paradosso clinico: la fragilità di chi aggredisce, la violenza auto ed etero diretta, i meccanismi autolesivi vs la dirompenza distruttiva, cui possono associarsi risposte diverse e lontane dai contesti abituali e quotidiani. Dentro la *giungla* relazionale propria della fase evolutiva in cui sopravvivere (si pensi anche alla possibilità di processi violenti nel quotidiano quale il cyberbullismo e l'esclusione da alcuni gruppi di pari), gli adolescenti sperimentano l'opportunità di essere resilienti ed affrontare ciò che spaventa e rende vulnerabili più degli altri. Attraverso una relazione sicura e autentica, infatti, è possibile riscrivere le memorie emotive e i copioni relazionali, modificando le risposte che generano o che hanno generato sofferenza. Di particolare importanza è il metodo narrativo-relazionale del prof. Silvio Ciappi con il quale vengono analizzate sia le storie dei ragazzi che le dinamiche controtransferali in supervisione. La comunità nel senso più ampio, come gruppo di risorse umane attorno al ragazzo preso in carico, offrendo costantemente un ambiente di accettazione e di sospensione del giudizio, si propone come un laboratorio esperienziale che agevola l'adolescente complesso nel processo di sperimentazione di nuove modalità di relazione. Il rifiuto, il senso di sfiducia negli altri, la bassa autostima, sperimentati nelle esperienze relazionali precoci ed attuali, si evolvono integrando schemi relazionali con adulti che infondono fiducia, ascolto dei bisogni, empatia, e modificano progressivamente la risposta dell'ambiente come positiva ed adattiva. *Nutrone* ciò che è rimasto irrisolto, le parti *affamate*, deficitarie e traumatizzate degli adolescenti impossibili.

Nell'ambito della psicoterapia dinamica e dell'attaccamento, l'esperienza educativo-terapeutica realizzata mediante la presa in carico da parte della comunità e della rete relazionale attorno all'adolescente complesso, se efficace, può accostarsi ad un'esperienza emotivamente riparativa e correttiva (Spalletta, 2024). Si tratta di un'esperienza relazionale che consente ad una persona di rivivere emozioni dolorose in un contesto sicuro, correggendo schemi emotivi disfunzionali e favorendo una rielaborazione più sana ed in grado, pertanto, di modificare il sistema di attese dell'adolescente vulnerabile in una fiduciosa aspettativa sul mondo. In breve, in grado di intervenire sul proprio Modello Operativo Interno (Bowlby, 1989) e sullo stile di attaccamento predominante.

La supervisione dell'equipe nutriente

L'obiettivo ambizioso, spesso utopico, del lavoro con gli adolescenti impossibili assume quasi caratteristiche *missionarie* e destinato ad una nicchia di operatori che non trova riscontro nel reale, se

non lo si supporta con interventi fondamentali che *si prendono cura* di chi a sua volta attiva costantemente processi terapeutici di rielaborazione di aspetti turbanti e traumatizzanti.

L'attività lavorativa per gli operatori dentro le strutture come Equip'Agio si profila come destinata ad una figura professionale di alta competenza psico-educativa e di elevata esposizione emotiva, con rischio di logoramento per chi opera a stretto contatto e per lunghi periodi con adolescenti multiproblematici. In equipe è presente periodicamente la figura di un supervisore, che mediante attività di co-visione in gruppo, solleva temi personali controtransferali sollecitati dal lavoro con gli adolescenti. Contribuendo così a ri-elaborare quelle parti che ciascuno degli operatori ricontatta in termini di rabbia, espulsione, pregiudizio, paranoia, paura, dolore, ostacolando il lavoro terapeutico, regredendo verso dinamiche di sopravvivenza e di *escalation* simmetrica con l'emotività e la sensorialità tipica del gruppo di adolescenti a cui si è esposti. Tra differenti modelli di supervisione, Equip'Agio sin dalla sua fondazione è affiancato da interventi di cura dell'operatore derivanti dal metodo narrativo-relazionale (Ciappi, 2019). Il metodo è concepito per professionisti della relazione d'aiuto operanti in ambito clinico e educativo, basato sull'analisi di quattro *trame* fondamentali che caratterizzano l'esperienza del soggetto, facilitando la comprensione e la ricostruzione delle narrazioni personali per promuovere maggiore consapevolezza di sé. Nel contesto della supervisione degli operatori, il metodo assume funzione trasformativa: permette attraverso un'intervista relazionale, non solo di raccogliere informazioni su quanto viene espresso, ma soprattutto proprio in quel dialogo e in quella relazione con l'intervistatore (supervisore) di rielaborare le esperienze e ridefinire i vissuti in riferimento alle trame narrative individuate come predominanti, che indirettamente interagiscono con l'adolescente complesso. Quasi come in un gioco di specchi frammentati, l'operatore e l'adolescente si *vedono* reciprocamente *a pezzi*, in attesa di un Io vicariante che arrivi a comporre una nuova figura di sé, un nuovo puzzle verso cui rivolgersi.

Una storia *impossibile*. Il rifugio di Andrej

All'epoca dell'inserimento presso la nostra struttura Andrej è un ragazzo di 16 anni, di origine Ucraina. Il più piccolo fra quattro fratelli, viene *salvato* ancora in fasce dalla sorella maggiore di sette anni, che durante una notte trascina via i piccoli dal nucleo familiare di origine, costituito da giovani genitori in preda all'alcool e alla prostituzione, e chiede aiuto in polizia per *trovarne di nuovi*. Dimentica del più piccolo in culla, torna indietro per prendere *anche* lui. Dopo anni trascorsi in orfanotrofi separati e varie vicissitudini, i fratelli vengono adottati da una coppia italiana che, guardando il bel viso del piccolo, inizia a sognare il figlio perfetto, accogliendo l'intera fratria. Andrej ha già quattro anni quando arriva in Italia e apprende subito la lingua; è un bambino spaventato da tutto, manifesta comportamenti iperattivi e fobici anche verso oggetti apparentemente neutri. Dopo pochi anni, il padre adottivo abbandona il nucleo e la madre resta come unico riferimento per i quattro minori.

Bambini dalle cure primarie deficitarie ed esposti ad ulteriori traumi, si evolvono spesso in adolescenti complessi e multiproblematici ed il nucleo diventa un'esplosione di comportamenti caotici e distruttivi. Ad Andrej viene diagnosticata una grave forma di ADHD, corredata da ingravescenti condotte oppositivo-provocatorie e disregolazione della sfera emozionale. Nel corso di una lite particolarmente violenta, ferisce con un piatto la sorella maggiore, causandole una lesione all'orecchio. Inizia un periodo di nomadismo tra strutture e contesti da cui fugge costantemente e dove mette in atto condotte incontenibili per farsi espellere. La sua casa diventa la strada e quando prova a rientrare dalla madre, arrampicandosi persino dal tubo del gas che sbuca sulla veranda della propria cucina, c'è sempre una pattuglia pronta che, per pericolosità manifestata, lo ricolloca inevitabilmente presso una comunità. Arriva, dunque, dopo l'ennesima fuga, ad Equip'Agio ed il suo biglietto da visita non tarda ad arrivare.

Una miscela esplosiva di comportamenti aggressivi, di alleanze con altri ospiti dalle caratteristiche devianti contro *i malcapitati* in turno, i comportamenti oppositivo-provocatori, le condotte sregolate, l'intolleranza a qualsiasi norma, le fughe continue, l'iperattività costante e la sovraeccitazione corporea e psicomotoria, rendono impossibile il *dialogo* anche solo per pochi minuti. Su quel palcoscenico quotidiano accettiamo di salire in pochi, mentre gli occhi da angelo appaiono in contrasto con un tono di voce altisonante e rumoroso, a tamburo battente per ottenere l'ennesima richiesta in comunità. Unica risorsa Andrej impazzisce per gli impianti stereo che costruisce da solo, incredibilmente funzionanti ed assordanti, mediante un'accozzaglia di cartoni, fili elettrici, batterie e persino piatti di plastica, con bizzarre casse amplificatrici.

Un giorno come tanti posta uno stato WhatsApp visibile a tutti i suoi contatti con l'immagine di un primitivo e piccolo impianto stereo realizzato proprio da lui e sotto un commento: *piccolo in...pianto*. La frase sgarrata diventa una potentissima immagine sensoriale di un bambino che piange da solo in una gelida culla e strilla quanto più forte per far sentire che è lì. C'è tanto una sensazione di verità a leggerla e rileggerla, con un istintivo parallelismo sensoriale. Intenso il frastuono della sua voce e degli impianti stereo, intensa l'angoscia del pianto e del dolore.

Tutto ciò diventa spunto per orientare l'intero lavoro dell'equipe sull'esperienza emotivamente riparativa da vivere nel difficile quotidiano con Andrej. Le richieste altisonanti diventano l'occasione per micro patti terapeutici e riabilitativi, che integrano progressivamente piccole quote di responsabilizzazione e di reciproco affidamento. Su questi elementi si permea un ambiente relazionale empatico che infonde fiducia sull'ascolto e l'accoglienza dei bisogni di Andrej, che gradualmente si esprime con modalità maggiormente adattive, modulando l'intensità e la frequenza, gli spazi e i tempi di soddisfazione di ciò che richiede. La comunità diventa il suo posto sicuro dove sa di trovare ascolto e strumenti per riorientarsi e autoregolarsi, soprattutto dopo l'ennesimo episodio critico e problematico espresso fuori le mura. L'equipe si sfianca e si divide tra dinamiche di accoglienza ed espulsione, tra

coloro che continuano a contenere e digerire quella miscela esplosiva e coloro che fagocitati innescano conflitti per poter sopravvivere a quel critico contatto.

Andrej attraversa l'esperienza del TSO e dalle sbarre dell'SPDC non urla più. I suoi occhi tristi e la sua voce adesso bassa, di fronte al rischio di trasferimento dalla nostra comunità ad una struttura sanitaria a maggiore sicurezza, ora chiedono di tornare nel proprio rifugio emotivo-affettivo: Equip'agio, la *madre* contenitore che genera pensiero dal caos delle sue inspiegabili emozioni e finalmente piange, l'irrequietezza cede il posto al pianto dell'adolescente.

Riscrive adesso alcune delle sue parti, con consapevolezza e con *illuminanti* definizioni, a metà tra sconosciute forme dialettali e le parole di un libro sacro. "Il mio problema è l'impulso", afferma, e "Sono frettoloso. Quando non ci siete Voi, nessuno mi ascolta. Mi aiuti a parlare con la mamma per la play?" La comunità ancora una volta ascolta il suo bisogno e lo accompagna sino al compimento del diciottesimo anno. Sul segnaposto al tavolo della sua festa, cui partecipiamo come gruppo equipe posizionati accanto al gruppo famiglia, a forma rigorosamente di videogame, si legge: *livello 18 superato!! Andrej*.

Spesso, la sera richiudendo dietro le spalle la porta a vetro e non sfondabile della comunità, una fragilità indistruttibile, dove è ritratto il timone della nave, sembra di rispecchiarsi e chiedersi quale pezzo di noi si è acceso in quel determinato giorno come tanti, quale parte di noi attraverso loro, *gli impossibili*, abbiamo alleggerita e alleviata. Almeno per il momento.

Bibliografia

- Bion W. (2019), *Apprendere dall'esperienza*, Astrolabio Ubaldini Editore, Roma
- Bowlby J. (1989), *Una base sicura: applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano
- Ciappi S. (2019), *La mente nomade. Metodo narrativo-relazionale e costruzione dell'identità in psicopatologia*, Mimesis Edizioni, Milano
- Ciappi S. (2025), *Il branco. Storia di giovani, di violenza e di noia*, Giunti, Firenze
- Freud S. (1923), *Das Ich un Das Es*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna
- Spalletta E. (2024), *Personalità sane e disturbate*, Armando Editore, Roma

Nota dell'autore

La Comunità Residenziale Equip'agio fa parte dei servizi e delle attività educativo-terapeutiche e riabilitative rivolte agli adolescenti della Fondazione Don Calabria per il Sociale in Sicilia. Attualmente lo staff di coordinamento tecnico è composto da: Gabriella S. Russo (psicoterapeuta direttrice del servizio), Salvo Riso (assistente sociale), Valentina Rizzo (psicoterapeuta), Tommaso Lima (consulente neuropsichiatra dell'infanzia e dell'adolescenza), Lorenzo

Floridia Andriolo (educatore coordinatore interno della comunità). All'unità di governance, si integra lo staff tecnico operativo con altri quattro educatori (Maria Chifari, Massimo Ciccarelli, Giovanni Garofalo, Arianna Leotta), due operatori a supporto in training formativo (Leandra Floridia Andriolo, Michele Genovese) e lo staff sociosanitario costituito da un'infermiera (Viviana Picciotto), due oss (Ambra Colossale, Andrea Grimaudo) e un'ausiliaria (Elena Oliveri)). Le attività della struttura sono oggetto di supervisione clinica da parte del prof. Silvio Ciappi.

Il branco, storie di giovani, di violenza e di noia

a cura della redazione

Sommario

In questa intervista il criminologo, psicoterapeuta e docente universitario Silvio Ciappi ci guida in un viaggio di esplorazione e riflessione all'interno del branco, tema del suo ultimo libro. Un percorso *orizzontale* che ci parla dei giovani di oggi, della società attuale, della ricerca di una felicità *instagrammabile* e perfetta, di un dolore e una violenza che diventano spettacolo, un branco che si nutre di successi, di followers e like per perdere la capacità di pensiero e desiderio. Entro questa cornice il gesto violento diventa un *delitto del niente*, senza movente e imprevedibile nell'agito. L'analisi sociologica e psicologica dell'autore ci lascia con un amaro quesito: c'è una via d'uscita da tutto questo? C'è una possibilità di *riparazione*?

Parole chiave

Branco, adolescenza, criminalità, noia

*Cantami di questo tempo
l'astio e il malcontento
di chi è sottovento
e non vuol sentir l'odore
di questo motore
che ci porta avanti
quasi tutti quanti*

(Fabrizio De Andrè, *Ottocento*)

Partiamo dal titolo del suo libro, perché *Il branco*?

Perché rappresenta la cifra del mondo in cui siamo immersi, raffigura una forma di aggregazione istintuale e regressiva rispetto al termine *comunità*. Prende il posto di quello che per tanto tempo abbiamo definito comunità, un gruppo che implicava un'unione ideale di sentimenti e una partecipazione attiva, emotiva e soprattutto relazionale.

Il branco differisce dalla comunità in quanto contiene elementi predatori e più istintivi, è un gruppo istintuale. È una forma di aggregazione virtuale che non avviene più sulla base di affinità ideali, di partecipazione a una comune idea di politica, etica e religione. Nei branchi si partecipa per stare lì, perché il branco è la somma di tanti *io sfilacciati* e indeboliti, che si rafforzano solo se riescono a stare insieme. Nel branco non si creano relazioni significative: è uno sciame temporaneo di persone che si uniscono momentaneamente, per una soddisfazione immediata. Una sorta di tribù, che si forma e resta coesa per una *solidarietà meccanica*, come direbbe Durkheim. Non è dato da un'unità organica, ma dal fatto che ogni elemento segue il movimento degli altri per motivi che oggi ci sono e che domani potrebbero non esistere più; l'esclusione da esso è una forma di profonda ferita, di suicidio sociale.

Oltre al branco fatto di persone che sciamano in carne ed ossa, esiste poi il branco digitale che nel suo essere immateriale si nutre di carne viva. Un gruppo tenuto in vita fino a che desideriamo tenerlo in vita, come accade nei gruppi Whatsapp, legato ad una aggregazione temporanea e afinalistica delle persone.

Qual è il rapporto del branco con il desiderio, con la felicità?

In questa nostra società palliativa, in cui sono stati banditi il dolore e la sofferenza, la regola del branco è un *dovere alla felicità*, l'imperativo è essere sempre felici. Se una volta la gente reclamava il diritto alla felicità, oggi abbiamo il dovere alla felicità, che si fonda sull'imperativo dell'adeguarsi a dei canoni prestabiliti, alle *non-cose*, quelle cose che sono già state desiderate da altri.

Dunque, la felicità consiste nel possesso di beni già desiderati, non immaginati, ma messi a disposizione dal sistema, dal branco. Da qui il senso di profonda inadeguatezza, che deriva dal non essere neanche capaci di desiderare. Nella società del branco il dolore viene anestetizzato e così anche il piacere: tutto ha solo un valore materiale di scambio, di utilità, perdendo il suo valore intrinseco e profondo. Anche la sessualità tra i giovani sta perdendo l'aggancio con il desiderio; si attesta sempre più l'uso precoce di farmaci stimolanti e la sessualità viene consumata passivamente e massivamente attraverso la pornografia, non esperita in prima persona. Nello stesso tempo il branco dev'essere perennemente prestazionista e vitale, anche con il ricorso precoce, ad esempio, alla chirurgia estetica.

Colpisce, il suo rimando al vuoto e alla mancanza di stimoli, che nel contesto criminale lei descrive nei *Delitti del niente, Delitti del vuoto*. Vuole parlarcene?

Nella accezione più criminologica, qualcosa è venuto meno. Se prima l'atto violento derivava da sentimenti di orgoglio e vendetta, di rabbia ipercompensatoria rispetto a sentimenti di colpa, adesso molto dice il senso di inadeguatezza e incompetenza, di vergogna. Troviamo protagonisti di atti delittuosi ragazzi e ragazze di cui nessuno avrebbe mai detto nulla. Anche le relazioni criminologiche appaiono mancare di contenuti e moventi. C'è adesso piuttosto un sentimento, dal punto di vista clinico, di vergogna. Potremmo parlare di *depressioni sottosoglia*, in assenza di orizzonti e di una progettualità, una *psicopatologia del vuoto* da cui non scaturisce un senso di colpa o vendetta ma una sorta di piccoli lutti, non elaborati, che generano dolori indecifrabili, inenarrabili. Il delitto più grave ha perso il proprio codice d'onore, quando con esso veniva eliminato un ostacolo alla propria realizzazione personale; uccidere oggi sembra un atto di resa attraverso cui colmare un vuoto, metafisico, irreali, nascosto dentro di sé, custodito dentro di sé.

Spesso dai mass media viene data l'etichetta della malattia mentale per giustificare l'atto e identificare una persona sulla quale interrogarsi in merito allo stato mentale. Tuttavia, oggi in molti reati violenti la malattia della psiche non è più un dato clinico, ma l'effetto di un clima culturale, di un'epoca di vuoti che difficilmente riusciamo a colmare, di quel *nichilismo* - per citare Galimberti - di cui è intrisa la nostra società. I *delitti del niente* sono in cerca di nuove parole, di verbi che riescano a comprendere l'irrazionalità e la bestialità degli atti.

Lei parla infatti anche di delitti del *vediamo che cosa si prova*, in cui manca un correlato emotivo.

Esatto, un'alessitimia che spaventa perché non è l'incapacità di sentire le pulsioni, ma di poterle esprimere e narrare. Il branco diventa contesto, cornice in una società dello spettacolo in cui anche il crimine e la violenza vengono spettacolarizzate e portate in scena. La perdita non genera più un dolore

emotivo, ma una vera e propria amputazione (come nel recente caso del delitto Cecchetin). L'altro, allontanandosi, mi porta via un pezzo e quindi non permetto a quel pezzo di continuare a vivere. Non è più un amore oggettuale, per citare Freud, ma amore narcisistico, in cui l'interruzione del rapporto rappresenta uno sfregio in cui mi viene a mancare un pezzo dell'altro stesso.

Esistono dati che ci possano fornire un indice della criminalità tra i giovani?

La criminalità non è in aumento tra i giovani; a fare la differenza è l'elemento qualitativo, legato alle motivazioni. Gli atti criminali non sono più legati alla devianza giovanile, ma sono apparentemente afinalistici. E torniamo così al concetto di vuoto, già affrontato precedentemente. Un vuoto che spaventa perché apre scenari pericolosamente simili a quelli in cui può trovare asilo quella che Hannah Arendt definirebbe *banalità del male*. Non dimentichiamo poi, anche il vuoto che il crimine compiuto lascia anche all'interno della famiglia, un vuoto che non può essere elaborato, come avviene per il lutto, ma che rimane netto nella sua inspiegabilità.

La congediamo con una domanda che, come psicologi ed educatori, non possiamo non rivolgerle al termine di questa intervista: c'è una *possibilità riparativa*?

Antonio Gramsci parlava di pessimismo della ragione che diventa ottimismo della volontà. Ci troviamo nuovi ostacoli davanti: da una parte la psicologia e la psichiatria appaiono investire molto di più sulle etichette diagnostiche che sulla relazione e l'ascolto, soprattutto con ragazzi che vivono in un altro mondo. Stiamo perdendo quella *gentilezza* che dovrebbe caratterizzare il rapporto psicoterapeutico (ma anche i rapporti umani), che presuppone la presenza di un tempo per conoscere l'altro, un lavoro lungo e faticoso, per citare quell'*analisi terminabile e interminabile* di Freud. Tutto questo ovviamente a prescindere dall'orientamento teorico del clinico. C'è quindi la necessità nel mondo scientifico di rivedere e riformulare le etichette diagnostiche, che spesso non servono a cogliere il funzionamento di ciò che stiamo vedendo. E c'è poi la necessità, per noi professionisti, di capire che per raccogliere gli ingredienti utili a comprendere i ragazzi di oggi occorre mescolarsi a loro: frequentare i loro luoghi per toccare con mano la solitudine, la paura, la noia, la vergogna; inseguire lo sciame e confondersi con questo. Serve anche un po' di intuizione clinica, le cui fondamenta non sono garantite nei manuali tecnici, bensì nei cortili, nei campetti di calcio, nelle carceri, nelle piazze, negli ospedali.

Bibliografia

Ciappi S. (2025), *Il Branco. Storie di giovani, di violenza e di noia*, Giunti, Milano

Kairòs - sguardi sull'età evolutiva

Numero 2/2025 -supplemento

ISSN 3035-2975

Registrazione Tribunale di Genova n. 8 del 18.09.2024